SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 31 GENNAIO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE

Audizione del Governatore della Banca d'Italia

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 47, 68
ALIVERTI *(DC)* 49, 66
BAIARDI *(PCI)* 51, 52, 53
CAROLLO *(DC)*..... 53, 54, 55 e *passim*
LEOPIZZI *(PRI)* 55
MARGHERI *(PCI)* 61
POLLIDORO *(PCI)*..... 57, 58, 59
ROMEI Roberto *(DC)* 49
VETTORI *(DC)* 59, 60, 61
CIAMPI..... *Pag.* 3, 48, 49 e *passim*

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Carlo Azeglio Ciampi, Governatore della Banca d'Italia, accompagnato dal dottor Tommaso Padoa-Schioppa, Direttore centrale della ricerca economica dello stesso istituto.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del dottor Carlo Azeglio Ciampi, Governatore della Banca d'Italia.

Questo approfondimento, come abbiamo stabilito, si propone di verificare la validità della strumentazione legislativa in materia di politica industriale nel modo più accurato possibile.

Non a caso iniziamo il nostro lavoro con l'audizione del Governatore della Banca d'Italia, che è il primo riferimento istituzionale per il Governo, ovviamente nel campo della politica economica.

Ringrazio a nome della Commissione in modo particolare il Governatore della Banca d'Italia per aver accolto il nostro invito, per la disponibilità subito riservataci ed anche per aver voluto aderire alla richiesta che gli abbiamo rivolto per la necessità, imposta dalla programmazione dei lavori dell'Aula, di spostare all'ultimo momento la data stabilita.

Non è questo un ringraziamento formale; la Commissione intende darle completamente atto di questa sua disponibilità.

Ringrazio anche il dottor Tommaso Padoa-Schioppa, direttore centrale della ricerca economica, che accompagna oggi il Governatore in questa audizione.

CIAMPI. La consuetudine che si fa sempre più frequente di queste audizioni presso le Commissioni parlamentari è per me motivo di grande soddisfazione, anche perchè mi da modo di poter esprimere, in queste sedi della massima istituzione rappresentativa, opinioni dell'istituto di emissione e quindi di poterci confrontare.

In particolare, anche per quanto riguarda questa audizione ho ritenuto di mettere a loro disposizione un materiale statistico che potrà essere utile per seguire la mia esposizione ed anzi, in alcuni casi, mi riferirò alle tabelle, riservandomi di poter far pervenire, nel giro di qualche giorno, una memoria più completa, che potrà essere messa agli atti della Commissione per una più ampia rappresentazione dell'illustrazione che sto facendo.

La tematica che è proposta nell'indagine conoscitiva di questa Commissione è certo di tale ampiezza che sarebbe fuor di luogo ambire di dare ad essa una risposta esauriente. Quindi mi propongo di apportare soltanto alcuni elementi di conoscenza e di interpretazione in

un'ottica che privilegia gli aspetti che sono più vicini all'incarico da me ricoperto. Però non posso dimenticare che in anni più giovanili, mi sono dedicato personalmente a studi economici sui problemi reali, per cui ho già avuto occasione di riferire ad alcune Commissioni parlamentari su argomenti affini a quello di oggi; quindi mi soffermerò, soprattutto nella prima parte della mia esposizione, su aspetti reali della nostra economia. D'altra parte il mio convincimento è che non si può parlare di separazione tra aspetti reali e finanziari ma solo di distinzione, in quanto sono convinto che il fatto economico è un fatto unico.

Negli ultimi anni indubbiamente il processo di sviluppo ha portato a mutamenti importanti negli strumenti e negli obiettivi della politica industriale. In particolare non siamo più nella situazione di una economia allo stadio iniziale in cui è relativamente facile programmare e compiere scelte. Lo vediamo in tutti i paesi: è relativamente facile compiere scelte operative quando si tratta di affrontare il primo stadio di sviluppo; quando si tratta invece di passare alla seconda fase, le scelte diventano molto più difficili e rischiose. Non si tratta ormai di governare una economia in rapida crescita, ma di favorire e accompagnare la riallocazione delle risorse e i necessari mutamenti in una fase di sviluppo che è divenuta più lenta e nella quale l'impiego dei capitali presenta rischi più elevati.

Le imprese industriali italiane hanno operato in un contesto caratterizzato da profondi cambiamenti ed elevata incertezza. La struttura dei prezzi relativi è stata prima investita da pressioni redistributive interne e internazionali; successivamente il perdurare della instabilità monetaria e le tensioni inflazionistiche ne hanno accresciuto la rapida mutevolezza. Ne sono derivate l'obsolescenza anticipata di impianti e di combinazioni produttive e modifiche della composizione della domanda finale del bene di consumo: due aspetti importanti quindi dal lato dell'offerta e dal lato della domanda.

Nella divisione internazionale del lavoro, un vasto blocco di paesi di recente industrializzazione si è avviato verso la produzione di beni tradizionali e in generale verso processi produttivi ad alto valore aggiunto, con lavorazioni integrate dalle materie prime al prodotto finito. All'altro estremo abbiamo gli Stati Uniti e il Giappone, che hanno accentuato il loro distacco anche nei confronti di paesi europei industrialmente più avanzati. A questa preoccupante evoluzione non sono estranee le insufficienze della politica economica europea cui manca lo slancio necessario alla creazione di un vero mercato comune. L'entità dei mutamenti richiedeva un profondo aggiustamento, una riorganizzazione e innovazione nei processi produttivi, nella ricerca di maggior flessibilità e di nuove iniziative industriali. Negli anni che vanno dall'inizio della fase di instabilità ad oggi, ed in particolare nell'ultimo quinquennio, una parte significativa dell'industria italiana ha attivamente intrapreso tali aggiustamenti, operando non soltanto sull'assetto produttivo ma anche sull'organizzazione finanziaria, ridimensionando il peso relativo dell'indebitamento nella ricerca di un maggiore equilibrio nella sua composizione per scadenza.

Si è paventato che questi processi portassero a una deindustrializzazione del nostro paese, caratterizzata da una riduzione progressiva

dell'occupazione industriale e da una crescente propensione a importare manufatti. L'aggiustamento era necessario proprio per evitare la deindustrializzazione e per assicurare, con industrie risanate, la salvaguardia dei posti di lavoro. Si è anche in presenza, quale momento dell'aggiustamento, del trasferimento di alcune sezioni di attività dal settore industriale a quello dei servizi. È questo un fatto in parte statistico e in parte economico: infatti vediamo che sempre più frequentemente nello scorporamento dell'attività industriale vi è la creazione di imprese, le quali gestiscono attività che in parte, una volta, facevano capo all'impresa industriale e che oggi invece rientrano nell'area dei servizi.

Circa la dinamica dell'importazione, essa si inscrive in una crescente integrazione e specializzazione che vedono la lievitazione del flusso importazione-esportazione fra paesi ma è al saldo netto del commercio estero di prodotti manufatti, complessivo e per settore, che occorre fare riferimento. Si può pertanto affermare che nel complesso, con le due grandi eccezioni su cui ci soffermeremo, il sistema produttivo italiano ha saputo rispondere alla difficile sfida dovuta alla modificazione intensa e repentina dei prezzi relativi e al venir meno dell'ordine monetario internazionale. La risposta, come sempre accade nelle società pluralistiche, è stata diseguale e non priva di ritardi, scompensi e carenze, ma nel complesso si è mossa nella giusta direzione.

Queste valutazioni d'assieme, da cui derivano indicazioni sulla natura e sulla misura degli interventi, poggia sull'analisi degli investimenti, dell'occupazione, della produttività, dell'interscambio commerciale e delle condizioni economiche e finanziarie delle imprese. Per fare questa indagine, mi vorrei riferire in particolare alla tavola n. 1 che riguarda gli investimenti fissi lordi in quattro Paesi: Francia, Germania Federale, Regno Unito e Italia.

Tav. 1

INVESTIMENTI FISSI LORDI:CONFRONTO INTERNAZIONALE

(in percentuale del prodotto interno lordo
su valori a prezzi 1975)

	Francia	Germania Federale	Regno Unito	Italia
1970	23,8	24,3	20,7	24,4
1971	24,2	25,0	20,4	23,3
1972	24,5	25,0	20,0	22,7
1973	24,6	23,9	19,9	22,9
1974	24,1	21,3	19,5	22,7
1975	23,3	20,7	19,5	20,6
1976	23,0	20,7	19,1	19,9
1977	21,9	20,8	18,4	19,4
1978	21,3	21,2	18,4	18,9
1979	21,3	22,0	18,2	19,1
1980	21,2	21,6	18,1	20,1
1981	20,6	20,8	16,9	20,2
1982	20,1	19,8	16,6	19,2

Fonte:Eurostat,Conti Nazionali SEC; Relazione Generale sulla situazione economica del paese.

Si può osservare come la percentuale degli investimenti rispetto al prodotto interno lordo a prezzi costanti nei maggiori paesi industriali veda una discesa di 3 o 4 punti dai primi anni settanta ad oggi. Questo è un fenomeno che riflette, in primo luogo, gli effetti che hanno avuto sul processo di accumulazione due fatti: da un lato la modifica della distribuzione interna del reddito in ogni paese, dall'altro i grossi *shocks* petroliferi del 1973 e del 1979-80.

Se poi ci riferiamo più specificamente alla composizione per branca utilizzatrice, e per tipo di beni, degli investimenti che riguardano l'industria italiana (tavola 2) si nota il decremento degli investimenti fissi lordi nel periodo considerato.

Tav. 2

INVESTIMENTI FISSI LORDI:

COMPOSIZIONE PER BRANCA UTILIZZATRICE E PER TIPO DI BENI

(valori percentuali su dati a prezzi 1970)

	1971-74	1975-76	1977-80	1981-82
	Per branca utilizzatrice			
Industria	29,9	27,4	27,2	26,7
di cui: Trasformazione industriale	(21,4)	(18,9)	(18,3)	....
Servizi destinabili alla vendita	53,5	54,5	55,7	56,9
di cui: Commercio, Trasporti, Credito	(20,1)	(21,6)	(22,7)	....
di cui: Servizi vari (1)	(33,4)	(32,9)	(33,0)	....
Servizi non destinabili alla vendita	9,8	10,3	9,2	9,6
Agricoltura, Silvicoltura, pesca.....	6,8	7,8	7,9	6,8
Totale.....	100,0	100,0	100,0	100,0
	Per tipo di beni			
Macchine e attrezzature	33,7	33,6	34,6	34,5
Opere pubbliche e fabbricati non residenziali.....	30,7	31,2	29,4	28,3
Abitazioni.....	26,5	25,7	24,9	24,3
Mezzi di trasporto,altri.....	9,1	9,5	11,1	12,9
Totale.....	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte:Contabilità Nazionale.

(1) Comprende i seguenti servizi: sanità, igiene pubblica; istruzione; servizi sociali vari, ricreativi e culturali; servizi personali; ricerca e sviluppo; servizi alle imprese.

Analizzando i dati che più interessano il settore industriale notiamo che la percentuale della trasformazione industriale passa dal 21,4 per cento degli anni 1971-74 al 18,3 per cento del 1977-80. Da questi dati dunque emerge un maggior decremento per quanto riguarda, all'interno degli investimenti nell'industria, i dati relativi alla trasformazione industriale. Tuttavia l'aumento degli investimenti in particolare per macchine ed attrezzature oltre che per i mezzi di trasporto sta a indicare che una quota crescente di investimenti è stata destinata alla sostituzione e all'ammodernamento del capitale esistente. Tale indicazione è suffragata da altre indagini svolte da istituti di ricerca e anche dalle stime effettuate dalla Banca d'Italia circa l'età media del capitale industriale; in sostanza abbiamo assistito in questi anni a un rimpiazzo anticipato delle attrezzature, che ha permesso di risparmiare lavoro ed energia e di accrescere la flessibilità degli impianti. Bisogna anche tener conto che il progresso tecnologico fa sì che a parità di capacità degli impianti il loro ammodernamento comporta un aumento della produttività del capitale perchè, a parità di costo, le più recenti tecniche incorporate permettono una maggiore produttività.

Gli effetti di questi sviluppi positivi nel campo delle tecniche produttive si notano nelle due tavole seguenti (tavole 3 e 4).

Tav. 3

PRODUTTIVITA' ORARIA NEL SETTORE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE: CONFRONTO INTERNAZIONALE

(variazioni percentuali)

Anni	Stati Uniti	Giappone	Francia	Germania Federale	Regno Unito	Italia
1974	- 2,4	2,4	3,5	5,4	0,8	4,9
1975	2,9	3,9	3,1	5,3	- 2,0	- 4,4
1976	4,4	9,4	8,2	7,1	4,0	8,6
1977	2,5	7,2	5,1	4,9	1,6	1,1
1978	0,9	7,9	5,7	3,3	3,3	3,0
1979	0,7	8,9	4,9	4,9	3,3	7,3
1980	0,2	6,8	1,6	1,4	0,6	5,8
1981	2,8	3,2	1,6	2,7	5,9	3,4
1974-1978	1,6	6,1	5,1	5,2	1,5	2,5
1979-1981	1,2	6,3	2,7	3,0	3,2	5,5
1974-1981	1,5	6,2	4,2	4,4	2,2	3,6

Fonte: Monthly Labour Review, dicembre 1982.

Tavola 4

CONSUMI SPECIFICI DI ENERGIA : INDUSTRIA ED ECONOMIA
(consumi finali/valore aggiunto in lire 1970: Kcal/lire)

Anni	Economia	Industria
1974	14,5	18,5
1975	14,4	18,2
1976	14,4	17,3
1977	13,9	16,8
1978	13,8	15,8
1979	13,5	15,3
1980	12,8	14,0
1981	12,4	13,4
1982 (1)	12,2	12,5

Fonte: Elaborazione su dati della Relazione generale sulla sit zione economica del paese e Bilancio energetico naziona del Ministero dell'industria.

(1) Dati stimati.

È interessante notare nella tavola n. 3 come la produttività oraria nel settore della trasformazione industriale presenti per l'Italia un andamento, che riguarda il periodo 1974-1981, intermedio rispetto agli altri paesi. Abbiamo una situazione di primato da parte del Giappone con tassi del 6 per cento, si scende a tassi di oltre il 4 per cento in Germania e in Francia, mentre l'Italia ha il 3,6 per cento cui seguono Regno Unito e Stati Uniti. Ma se si divide il periodo 1974-1981 nei due *sub*-periodi 1974-1978 e 1979-1981 si vede come l'Italia ha avuto un forte aumento di produttività nell'ultimo *sub*-periodo considerato, con un 5,5 per cento che si approssima al tasso giapponese. Su questo fenomeno hanno influito due elementi: uno di carattere congiunturale, perchè ci siamo trovati nel periodo della ripresa, della fase ciclica positiva di quegli anni; l'altro elemento è costituito dal ciclo degli importanti investimenti che abbiamo visto a partire dal 1978. Ricorderete che dopo il periodo di lunga recessione e di basso livello degli investimenti, dal 1975 in poi, si è avuto un periodo di forti investimenti nel triennio 1979-1981 che hanno fatto sì che l'economia italiana si trovasse sfasata ciclicamente rispetto alle altre economie mondiali nel momento del secondo *shock* petrolifero. In quel momento fu difficile prendere una decisione perchè da un lato la crisi internazionale avrebbe consigliato di frenare immediatamente la domanda interna, dall'altro lato c'era il desiderio di portare a compimento il ciclo degli investimenti (a parte l'incertezza circa quello che era il secondo *shock* petrolifero che fu inizialmente presentato come un aumento dei prezzi relativamente contenuto e poi è andato al di là delle previsioni). L'intendimento era quello di evitare che il ciclo di investimenti, che si riteneva molto importante per l'economia italiana, non potesse avere il suo compimento. Queste ragioni spiegano questa percentuale elevata della produttività della nostra industria nel triennio considerato.

Dalla analisi della tavola n. 4 si possono valutare gli aspetti positivi che riguardano il risparmio di energia. Si nota come dal 1974 al 1982 i consumi di energia per valore aggiunto si riducono nell'economia dal 14,5 al 12,2, nell'industria addirittura dal 18,5 al 12,5, cioè quasi di un terzo. Questo è un fatto di grossa importanza cui hanno contribuito due fatti: da un lato la riduzione o l'abbandono di certe produzioni che avevano un forte contenuto energetico e dall'altro lato, cosa più importante, l'ammodernamento degli impianti e delle tecniche produttive che hanno permesso di risparmiare energia.

Queste indicazioni, in un certo senso importanti ma un po' indirette, circa l'aggiustamento della nostra economia industriale trovano una conferma nella realtà del mercato, osservando alla tavola n. 5 la quota di mercato delle esportazioni sul totale dei paesi industriali.

Tav.5

QUOTE DI MERCATO DELLE ESPORTAZIONI DI MANUFATTI
DEL COMPLESSO DEI PAESI INDUSTRIALI
(prezzi correnti*)

	1960	1965	1970	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982
Stati Uniti	22,3	19,2	17,4	16,4	16,1	14,7	14,1	14,5	15,4	17,0	16,2
Canada	4,3	4,2	5,7	3,8	4,2	4,2	3,9	3,8	3,7	4,2	4,5
Giappone	6,2	8,6	10,7	12,3	13,3	14,0	14,1	12,3	13,3	16,1	15,5
Francia	8,7	8,1	7,9	9,2	8,7	8,8	8,9	9,4	9,0	8,2	8,2
Germania	17,4	17,6	18,1	18,4	18,6	18,8	18,7	18,8	17,9	16,5	17,7
Regno Unito	15,0	12,4	9,7	8,4	7,9	8,4	8,6	8,8	9,2	7,9	7,5
Italia	4,6	6,2	6,6	6,7	6,4	6,8	7,1	7,5	7,1	6,9	7,1

Fonte: ONU, Monthly Bulletin of Statistics.

* Percentuali calcolate sui valori a prezzi correnti espressi in dollari statunitensi.

In questa tavola si osserva come, oltre all'aumento delle quote di paesi all'avanguardia, come il Giappone (che ha una quota di esportazione che passa dal 6,2 per cento nel 1960 al 15,5 per cento nel 1982), e al decremento della quota degli Stati Uniti (che nello stesso periodo passa dal 22,3 per cento al 16,2 per cento) o il Regno Unito (che dal 15 per cento passa al 7,5 per cento), in Italia abbiamo questa crescente affermazione sui mercati internazionali, dal 4,6 per cento del 1960 per arrivare nel 1979 in cui si raggiunge la punta massima del 7,5 per cento, rimanendo attorno a questi livelli nei tre anni successivi, mentre si pensa di conseguire un ulteriore miglioramento nell'arco del 1983. In queste tavole naturalmente mancano i dati relativi al 1983, anno per il quale non abbiamo ancora dati definitivi.

Da questa prima conferma delle affermazioni fatte all'inizio sul processo di riaggiustamento della nostra economia, svolte sull'andamento di investimenti, produttività, commercio con l'estero, si passa ad altre considerazioni di carattere dimensionale.

La tavola 6 mette in evidenza che nel decennio 1971-1981 abbiamo assistito allo sviluppo della piccola industria, capace di adattare le produzioni a esigenze diverse della domanda e di progredire a tassi di occupazione superiori alla media. Si vede, ad esempio, nella prima parte delle tavole unità locali – classi dimensionali, per i gruppi da 1 a 49, che gli stabilimenti industriali con meno di 50 addetti sono passati globalmente da 532.000 a 647.000 unità; l'aumento dell'occpazione è stato di 650.000 posti.

Questo è un fatto molto importante che bisogna sottolineare. Indicazioni nello stesso indirizzo degli investimenti vedono situazioni meno diversificate. Ciò significa che l'industria medio-piccola è riuscita con investimenti relativamente contenuti a esercitare questa importante azione nel processo di crescita, soprattutto nella salvaguardia dell'occupazione.

TAVOLA 6

SETTORE DELLA TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE:
DINAMICA DEGLI STABILIMENTI INDUSTRIALI, DELL'OCCUPAZIONE
E DEGLI INVESTIMENTI NEL DECENNIO 1971-1981

Classi dimensionali (numero addetti)	Unità locali (1)			Addetti		
	1971	1981	Variaz. % 81/71	1971	1981	Variaz. % 81/71
1 - 19	510.809	620.747	21,5	1.513.599	2.068.532	36,7
20 - 49	21.892	26.084	19,2	666.851	780.653	17,1
50 - 99	7.977	8.385	5,1	550.685	575.992	4,6
100 - 999	6.594	6.918	4,9	1.576.896	1.611.917	2,2
1000 e oltre	326	308	- 5,5	827.053	744.874	- 9,9
Totale	547.598	662.442	21,0	5.135.084	5.781.968	12,6

Fonte: Relazione Banca d'Italia (elaborazione su Censimento 1971 e 1981).

(1) Per unità locale si intende l'"impianto (o corpo di impianti) situato in un dato luogo .... in cui viene effettuata la produzione ....".

Classi dimensionali (numero addetti)	INVESTIMENTI (tassi medi annui di variazione)				
	1973-1974	1975-1976	1977-1980	1981	1973-1981
20 - 49	21,0	- 22,5	3,7	- 7,8	- 0,7
50 - 99	3,4	- 10,2	2,3	- 5,6	- 1,3
100 - 999	3,9	- 9,9	1,9	- 1,4	- 0,8
1000 e oltre	- 10,5	- 10,5	- 3,5	- 8,3	- 7,2

Fonte: Indagine ISTAT Prodotto Lordo.

Ciò non deve meravigliare: indagini svolte in paesi come gli USA dimostrano che l'aumento dell'occupazione è avvenuto nella piccola e media impresa, soprattutto in quelle dei settori a innovazione tecnologica particolarmente avanzata. Appare inutile sottolineare che questo processo di affermazione nel decennio della piccola e media industria ha avuto anche un importante aspetto territoriale, perchè le imprese sono collocate in gran parte in zone non industrializzate del paese, con risultati altamente positivi, innestandosi su tradizioni agricole e artigiane di cui hanno saputo esaltare il valore.

Per le imprese di medie e grandi dimensioni operanti al di fuori di settori di base, l'atteggiamento tipico dei primi anni '60, il limitarsi a interventi di tipo difensivo senza pensare radicalmente a problemi di riorganizzazione del processo produttivo, ottenendo solo qualche maggiore flessibilità nel breve periodo, ha condotto di fatto al rinvio dell'aggiustamento. Questo ha avuto inizio, per una parte rilevante del comparto privato, solo sul finire degli anni '70, approfittando del ciclo espansivo del 1979-1981, e ha visto l'introduzione massiccia dell'automazione e una profonda riorganizzazione interna, necessariamente accompagnata da una contrazione della manodopera. La ristrutturazione organizzativa ha comportato lo scorporo di imprese distinte per specifiche attività produttive, finanziarie e di servizio. Essa ha facilitato il potenziamento di fasi specializzate del ciclo produttivo e l'isolamento di aree di perdita. L'articolazione dimensionale, di cui si è parlato finora, coincide in parte, ma non pienamente, con l'articolazione settoriale del processo di aggiustamento. Sotto questo ultimo profilo da un lato si collocano i settori tradizionali, produttori di beni di consumo, e una parte del settore meccanico che hanno realizzato tassi di accumulazione superiori alla media e che grazie all'incremento di produttività e qualità del prodotto hanno potuto contrastare sui mercati esteri la sfida dei paesi in via di sviluppo.

Alla tavola 7 sono riportati i saldi commerciali con l'estero per settore. Si può constatare in primo luogo un peggioramento della parte alimentare: il saldo alimentare a prezzi correnti passa da 1274 miliardi di lire nel 1972 a 7112 nel 1982.

Vi è poi il disastro energetico. Le nostre importazioni nette di petrolio e suoi derivati salgono da 1.940 miliardi di lire nel 1972 a 32.105 del 1982. Come si fa fronte a questo crescente disavanzo? Attraverso un miglioramento dell'industria manifatturiera che passa da 2.799 miliardi di lire del 1972 a 22.251 miliardi di lire nel 1982.

I progressi più importanti sono stati compiuti nei settori dell'abbigliamento, tessile, delle calzature e meccanico che è salito da 1.184 a 11842 miliardi. La capacità di affermazione di questi settori sul mercato estero ha largamente compensato l'eccezionale aumento del disavanzo energetico. Questa realtà induce a ritenere superata, in qualche misura, la distinzione troppo categorica fatta in passato a sfavore dei prodotti cosiddetti «maturi»; nella valutazione della validità delle industrie si riconosce oggi l'importanza della modernità delle tecniche di lavorazione anche se applicate alla produzione di beni tradizionali.

Al lato opposto, stanno le produzioni di base su cui con più forza si è abbattuta la variazione dirompente dei prezzi relativi e della domanda finale; il protrarsi di gestioni deficitarie indica che l'aggiustamento necessario, da realizzare in alcuni casi attraverso un drastico ridimensionamento, non è ancora avvenuto.

Tav. 7a

SALDI COMMERCIALI CON L'ESTERO

(mld. di lire a prezzi correnti)

Produzioni	1972	1975	1980	1981	1982
Agricoltura, zootecnia, pesca	-1274	-2106	-5591	-6147	-7112
Industria estrattiva	-1940	-6910	-21819	-31008	-32105
Industria manifatturiera	2799	6683	8565	19520	22251
Alimentari e tabacco	-744	-1522	-3289	-2658	-4301
Tessile, abbigliamento, calzature	1606	2830	7789	10902	13491
Metallurgico, chimico, der. petrolio	-230	625	-5187	-2340	-3260
Meccanico	1184	2549	6748	9741	11482
Mezzi di trasporto	528	1305	-306	245	546
Altri	455	896	2810	3630	4293
TOTALE	-415	-2333	-18845	-17635	-16966

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Tav. 7b

SALDI COMMERCIALI CON L'ESTERO
(in percentuale del PIL)

Produzioni	1972	1975	1980	1981	1982
Agricoltura, zootecnia, pesca	- 1,70	- 1,68	- 1,65	- 1,53	- 1,51
Industria estrattiva	- 2,58	- 5,51	- 6,44	- 7,73	- 6,83
Industria manifatturiera	3,73	5,33	2,53	4,86	4,74
Alimentari e tabacco	- 0,99	- 1,21	- 0,97	- 0,66	- 0,92
Tessile, abbigliamento, calzature	2,14	2,26	2,30	2,72	2,87
Metallurgico, chimico, der. petrolio	- 0,31	0,50	- 1,53	- 0,58	- 0,69
Meccanico	1,58	2,03	1,99	2,43	2,44
Mezzi di trasporto	0,70	1,04	- 0,09	0,06	0,12
Altri	0,61	0,71	0,83	0,90	0,91
TOTALE	- 0,55	- 1,86	- 5,56	- 4,39	- 3,61

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

In una posizione particolare si trova, infine, un gruppo di comparti a elevata tecnologia, quali ad esempio la telematica e la chimica fine, produttori di beni che la evoluzione tecnica ha posto al centro del processo di sviluppo: nel nostro paese questi comparti, salvo significative eccezioni (produzione di robot, di macchine a controllo numerico, eccetera), non hanno realizzato, a differenza di quanto avvenuto altrove, tassi elevati di crescita nè l'attività di investimento si è a loro rivolta in misura rilevante. Per il peso che in dette industrie assume l'attività innovativa e per la trasmissione di tecnologie che da esse si irradia al resto del sistema economico, attraverso sia le tecniche utilizzate sia i beni prodotti, il loro potenziamento è condizione necessaria per l'ulteriore sviluppo dell'intero sistema economico. Lo stesso riassorbimento della disoccupazione tecnologica, come già in altre fasi storiche, può trovare apporto rilevante solo nella espansione di quegli stessi comparti in cui le principali innovazioni vengono generate.

Le tavole esaminate fino a questo momento si riferiscono all'esame degli aspetti reali della nostra economica; vorrei ora esaminare gli aspetti di carattere finanziario.

Tav. 8a

REDDITIVITA', AUTOFINANZIAMENTO E INVESTIMENTI

(valori percentuali)

Voci \ Periodi	TOTALE TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE				TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE AL NETTO DEI SETTORI DI BASE *			
	1974	1975-76	1977-80	1981-82	1974	1975-76	1977-80	1981-82
	Quote sul fatturato (1)							
Valore aggiunto	32,2	31,2	26,5	21,1	40,0	38,6	34,6	32,4
- Costo del lavoro	23,4	23,9	19,8	16,0	31,5	30,4	26,7	24,2
Margine operativo lordo	8,8	7,2	6,7	5,0	8,6	8,2	7,9	8,2
- Oneri finanziari netti ...	3,9	5,0	4,0	4,2	3,8	4,4	3,4	4,0
- Ammortamenti	5,6	5,3	4,6	4,2	5,5	5,4	5,0	5,1
- Accantonamenti netti	0,1	0,3	0,4	0,8	0,4	0,3	0,4	1,1
+ Altri costi e ricavi div..	0,6	0,5	0,4	0,7	0,6	0,5	0,6	0,8
Risultato di gestione	-0,2	-2,9	-1,9	-3,5	-0,5	-1,4	-0,3	-1,2
+ Operazioni straordinarie .	-0,2	0,4	0,2	0,7	-0,3	—	—	0,7
Risultato d'esercizio	-0,4	-2,6	-1,7	-2,8	-0,8	-1,5	-0,3	-0,5
Autofinanziamento lordo	7,0	4,1	2,9	0,7	7,3	5,9	5,0	3,7
Investimenti	8,5	6,9	5,1	4,6	9,0	6,0	5,9	5,9
	Variazione percentuale media sul periodo precedente							
Costo del lavoro per dipendente .	....	16,5	11,8	26,3	....	16,6	12,0	26,8
Fatturato (1)	....	14,1	16,5	34,1	....	17,2	14,8	27,5
Dipendenti	....	-1,0	-0,6	-4,6	....	-1,2	-0,7	-4,3

Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* I "settori di base" comprendono i settori chimico (fibre incluse), metallurgico e della raffinazione.

(1) Nei periodi 1977-80 e 1981-82, la dinamica del fatturato risulta sovrastimata e, pertanto, i valori degli indici sottostimati, a causa delle duplicazioni contabili conseguenti agli scorpori effettuati nel periodo.

REDDITIVITA', AUTOFINANZIAMENTO E INVESTIMENTI Tav. 8b

(valori percentuali)

Voci \ Periodi	IMPRESE PRIVATE *				IMPRESE PUBBLICHE *			
	1974	1975-76	1977-80	1981-82	1974	1975-76	1977-80	1981-82
	Quote sul fatturato (1)							
Valore aggiunto	34,0	33,3	30,1	25,8	27,9	25,9	18,7	12,7
- Costo del lavoro	25,0	25,4	22,0	18,7	19,4	20,3	15,0	11,3
Margine operativo lordo	9,0	7,9	8,1	7,1	8,4	5,6	3,7	1,4
- Oneri finanziari netti	3,0	3,7	3,2	3,5	6,0	8,0	5,7	5,4
- Ammortamenti	5,5	5,1	4,7	4,5	5,6	5,9	4,5	3,5
- Accantonamenti netti	0,1	0,4	0,3	0,8	0,1	0,2	0,7	0,8
+ Altri costi e ricavi div.	0,2	-	-	0,4	1,3	1,5	1,4	1,0
Risultato di gestione	0,6	-1,3	-0,1	-1,3	-2,0	-7,0	-5,8	-7,3
+ Operazioni straordinarie	-0,3	0,4	0,2	0,7	0,1	0,3	0,2	0,9
Risultato d'esercizio	0,3	-0,9	0,1	-0,7	-1,9	-6,7	-5,6	-6,4
Autofinanziamento lordo	7,8	5,4	4,7	2,9	5,1	0,9	-0,9	-3,3
Investimenti	8,3	6,8	5,6	5,1	9,1	7,1	4,1	3,7
	Variazione percentuale media sul periodo precedente							
Costo del lavoro per dipendente	....	16,4	12,1	25,8	....	16,8	11,0	28,1
Fatturato (1)	....	14,2	15,6	29,3	....	13,8	18,7	44,0
Dipendenti	....	-1,2	-0,6	-5,2	....	-0,5	-0,8	-2,6

Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* I valori per i due settori sono ottenuti sottraendo dai comparti "Pubblico" e "Privato" riportati da Mediobanca i settori non manifatturieri opportunamente classificati.

(1) Nei periodi 1977-80 e 1981-82, la dinamica del fatturato risulta sovrastimata e, pertanto, i valori degli indici sottostimati, a causa delle duplicazioni contabili conseguenti agli scorpori effettuati nel periodo.

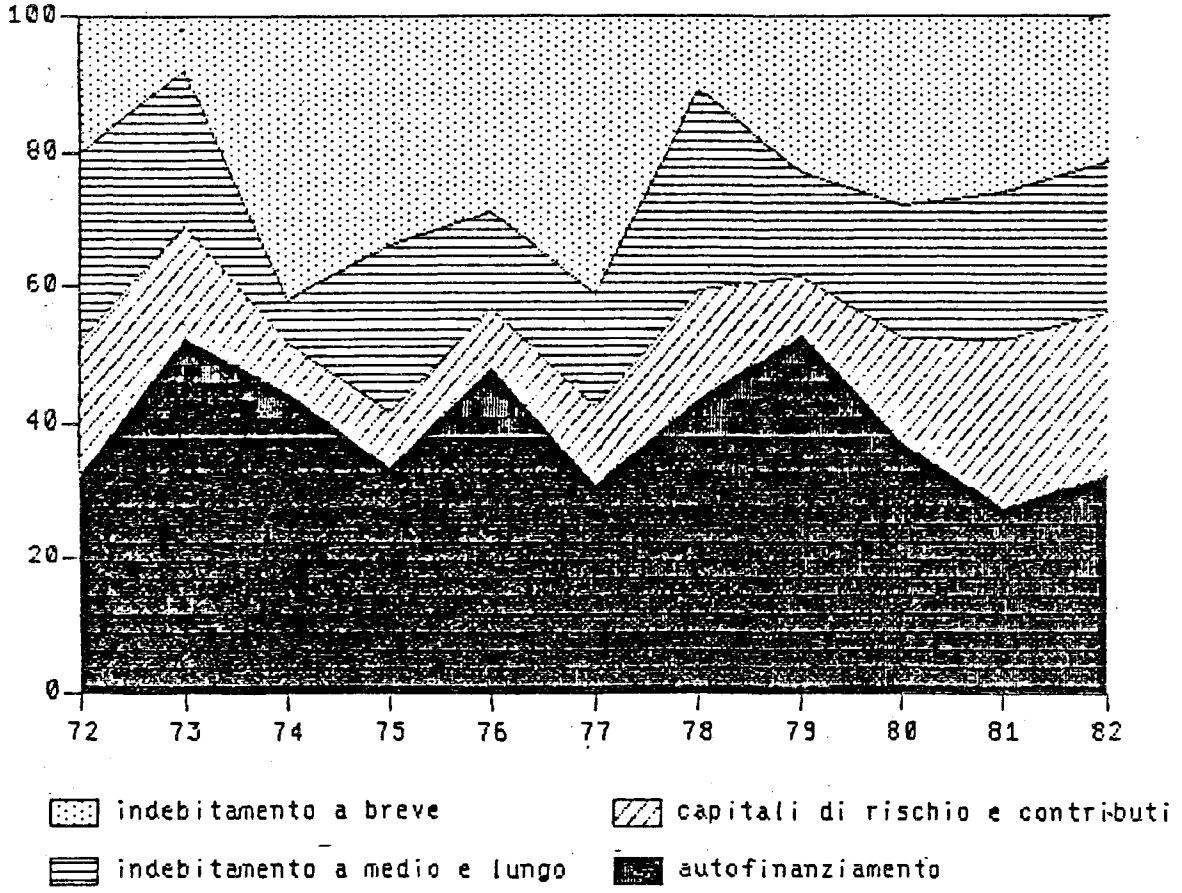
Le due tavole 8a e 8b si riferiscono ai principali dati economici dell'industria manifatturiera. Le voci considerate sono quelle tradizionali per poter valutare sia gli elementi di costo che i risultati aziendali. Si parte dal valore aggiunto, dando anche l'indicazione del costo del lavoro, e si giunge al margine operativo lordo; da questo, sottraendo gli oneri finanziari, gli ammortamenti, gli accantonamenti e gli altri costi, si giunge al totale di gestione e quindi al risultato di esercizio. Viene poi indicata la pianificazione tra autofinanziamento lordo e investimenti. In calce è indicato anche l'aumento percentuale annuo del costo del lavoro per dipendente, del fatturato e dell'occupazione. Da queste tavole si può notare che l'autofinanziamento lordo e gli investimenti hanno un andamento parallelo: se l'autofinanziamento scende, scendono anche gli investimenti. Si può notare poi che i risultati di gestione hanno avuto un progressivo appesantimento dal 1974 al 1982 nei vari periodi considerati. Questi risultati negativi e preoccupanti sono in parte attenuati se si escludono i settori di base chimica e siderurgia. Si nota che tanto minore è la riduzione dell'autofinanziamento lordo (dal 7,3 al 3,7 per cento), tanto meno pesante è la situazione dell'impresa, che presenta sempre, però, dati negativi (per gli esercizi 1981/82 –2,8 per cento per il totale, e –0,5 per cento per il settore manifatturiero, esclusa l'industria di base).

Se passiamo a esaminare la distinzione tra privato e pubblico, possiamo notare che, data la maggiore presenza delle imprese pubbliche nei settori di base, la situazione risulta migliore per le private che non per le pubbliche. Addirittura per le imprese pubbliche l'autofinanziamento lordo diventa negativo e i risultati di gestione assumono aspetti particolarmente pesanti: –7,3 per cento per i risultati di gestione e –7,4 per cento per i risultati di esercizio. Invece per le imprese private l'autofinanziamento lordo si mantiene positivo e il risultato di gestione è su livelli non molto lontani da un equilibrio.

Il precipitare della crisi petrolifera nel 1974 ha avuto come effetto immediato un forte squilibrio della situazione patrimoniale delle aziende italiane. Infatti il contributo del capitale di rischio si è contratto. Queste tavole possono essere meglio comprese se sono integrate con la figura 1.

Fig. 1

COMPOSIZIONE DELLE FONTI INTERNE ED ESTERNE DI FINANZIAMENTO:
DINAMICA NEL PERIODO 1972-1982
IMPRESE MANIFATTURIERE PRIVATE (*)
(valori percentuali cumulati)



Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* Il settore è stato ottenuto sottraendo al comparto "Privato" riportato da Mediobanca i comparti non manifatturieri opportunamente classificati.

In questa figura sono messe in evidenza le varie forme di finanziamento interno-esterno: in essa sono raffigurati l'autofinanziamento, i capitali di rischio e i contributi, l'indebitamento a lungo e medio termine, l'indebimento a breve. Possiamo constatare che subito dopo la crisi petrolifera vi è stato un grave peggioramento dell'afflusso del capitale di rischio dal 16,4 per cento del biennio 1970-1972 al 6,5 per cento nel 1974, e un miglioramento per il periodo successivo.

A partire dal 1975, quindi, le imprese italiane, che avevano visto ridursi il versamento del capitale di rischio, avevano dovuto fortemente aumentare il proprio indebitamento in percentuali che oscillavano dal 46 al 58 per cento. Negli anni successivi queste stesse imprese riescono a migliorare la loro situazione finanziaria. Esse sono riuscite a risparmiare risorse finanziarie a parità di prodotto. Infatti queste imprese, di fronte all'aumento del costo del denaro, sono riuscite a migliorare la gestione delle scorte finanziarie e soprattutto la gestione dei prodotti. Di questo miglioramento, di questo forte aumento del capitale di rischio bisogna fare una giusta valutazione. Su di esso hanno notevolmente influito i versamenti ai fondi di dotazione delle imprese italiane. Una quota importante di questo aumento del capitale di rischio è stata specificamente destinata alla copertura di perdite. Tutto questo risulta dalle tavole successive. In particolare nella tavola 10 si mette in evidenza il costo dell'indebitamento dell'impresa ed è riportato su dati medi annui il tasso dei crediti bancari, del credito speciale agevolato e di quello non agevolato.

Tav. 9-a

FONTI INTERNE ED ESTERNE DI FINANZIAMENTO: FLUSSI

(composizione percentuale)

Periodi	Autofinanziamento lordo 1	Versamento capitale di rischio 2	quota utilizzata per copertura perdite 3	Contributi a fondo perduto 4	Indebitam. Totale 5 (1)	TOTALE 6
			TOTALE TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE			
1972-73	36,2	16,4	17,4	1,3	46,1	100,0
1974	34,6	6,5	34,4	1,1	57,8	100,0
1975-76	28,0	12,2	30,4	1,6	58,2	100,0
1977-80	25,3	24,9	35,9	1,5	48,3	100,0
1981-82	7,1	33,6	33,0	1,4	57,9	100,0
			TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE AL NETTO DEI SETTORI DI BASE (*)			
1972-73	43,5	15,4	18,9	0,4	40,7	100,0
1974	31,7	5,3	26,4	0,4	62,6	100,0
1975-76	36,3	12,3	36,2	0,8	50,6	100,0
1977-80	33,4	17,3	35,6	1,3	48,0	100,0
1981-82	25,6	21,2	28,5	1,7	51,5	100,0

Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

(*) Con "settori di base" ci si riferisce ai settori chimico (fibre incluse), metallurgico e della raffinazione.

(1) Non comprende l'indebitamento finanziario verso imprese controllanti o controllate e l'indebitamento commerciale.

TAVOLE 9b

FONTI INTERNE ED ESTERNE DI FINANZIAMENTO : FLUSSI

(composizione percentuale)

Periodi	Autofinanziamento lordo 1	Versamento capitale di: rischio 2	Versamento capitale di: quota utilizzata per copertura perdite 3	Contributi a fondo perduto 4	Indebitam. Totale 5 (1)	TOTALE 6
	TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE: IMPRESE PRIVATE *					
1972-73	44,8	15,9	16,1	2,0	37,3	100,0
1974	44,3	6,4	11,7	1,3	48,1	100,0
1975-76	41,4	6,7	8,4	2,0	49,9	100,0
1977-80	40,7	11,2	28,1	2,1	46,0	100,0
1981-82	29,1	22,1	11,2	2,6	46,2	100,0
	TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE: IMPRESE PUBBLICHE *					
1972-73	23,3	17,1	19,2	0,3	59,3	100,0
1974	19,3	6,6	69,6	0,9	73,2	100,0
1975-76	4,9	21,8	41,9	0,8	72,5	100,0
1977-80	- 7,4	54,0	39,3	0,2	53,2	100,0
1981-82	-37,3	56,6	50,1	- 1,0	81,7	100,0

Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* I valori per i due settori sono ottenuti sottraendo ai comparti "Pubblico" e "Privato" riportati da Mediobanca i settori produttivi non manifatturieri opportunamente classificati.

(1) Non comprende l'indebitamento finanziario verso imprese controllanti o controllate e l'indebitamento commerciale.

Tav. 10

COSTO DELL'INDEBITAMENTO PRESSO IL SISTEMA CREDITIZIO

(tassi medi in valore percentuale)

Anni	Tasso Nominale				Prezzi al Consumo (3)	Tasso Deflazionato	
	Credito Bancario (1)	Credito Speciale				Bancario	Speciale
		agevolato (2)	non agev. (2)	Totale			
1974	14,37	4,78	11,59	8,91	19,1	-3,97	-8,56
1975	15,08	5,77	13,64	11,14	17,0	-1,64	-5,01
1976	17,33	5,90	14,72	10,32	16,7	0,54	-5,47
1977	18,58	6,76	15,42	12,02	17,0	1,35	-4,26
1978	16,00	6,36	14,99	12,27	12,0	3,57	0,24
1979	15,43	6,05	14,62	11,79	14,8	0,55	-2,63
1980	19,41	6,59	16,86	13,83	21,2	-1,48	-6,09
1981	21,83	7,14	20,21	16,81	17,8	3,42	-0,85
1982	21,65	8,58	20,66	17,17	16,5	4,42	0,57
1983(4)	19,60	8,80	20,30	16,50	15,0	4,06	1,30

(1) Media dei tassi trimestrali rilevati dalla Centrale dei Rischi sulle consistenze degli impieghi.
(2) Media dei tassi trimestrali sulle erogazioni.
(3) Tasso di crescita medio annuo.
(4) Dati stimati.

In questa tavola 10 è considerato il totale del credito speciale, l'andamento dei prezzi al consumo, un'indicazione del tasso reale, ottenuto deflazionando i tassi nominali sia del credito bancario che del credito speciale con il tasso nei prezzi di consumo.

Vediamo questo incremento nel costo del denaro che sale dal 1974 fino al 1981 che è l'anno con la punta del 21,83, ed al 20,66, nel credito speciale non agevolato per l'anno 1982. Nel 1983 comincia una discesa con una riduzione di due punti nella media annuale del credito bancario ed in una misura minore nel credito agevolato. I tassi reali hanno anch'essi la loro punta nel 1982 e mostrano, per quanto riguarda il credito bancario, un inizio di riduzione nel 1983. All'innalzarsi degli oneri finanziari le imprese hanno reagito, come risulta dalla tavola 11, cercando di contenere l'indebitamento.

Tav. 11

DEBITO E ONERI FINANZIARI
(valori percentuali)

Voci / Periodi e settori	1974	1975-76	1977-80	1981-82	1974	1975-76	1977-80	1981-82
	TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE				TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE AL NETTO DEI SETTORI DI BASE*			
Oneri finanziari(1) / Debito finanziario	8,5	10,3	12,0	15,8	8,5	10,8	11,0	14,8
Debito finanziario (1)(2) / Fatturato	59,3	60,7	50,2	45,4	59,1	56,1	53,0	54,4
Oneri finanziari (2) / Fatturato	5,1	6,6	6,0	7,2	5,0	6,1	5,9	8,1
	IMPRESE PRIVATE				IMPRESE PUBBLICHE			
Oneri finanziari (1) / Debito finanziario	9,1	11,5	12,8	17,1	7,8	10,0	11,0	14,3
Debito finanziario(1)(2) / Fatturato	45,9	46,0	41,2	38,3	93,2	96,3	69,9	58,0
Oneri finanziari(2) / Fatturato	4,2	5,3	5,3	6,6	7,3	9,6	7,7	8,3

Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* Con "Settori di base" ci si riferisce ai settori chimico (fibre incluse), metallurgico e della raffinazione.

1) Con debito finanziario si intende la somma dell'indebitamento a medio e lungo termine, dell'indebitamento totale a breve termine e dell'indebitamento finanziario verso imprese controllanti o controllate.

2) Nei periodi 1977/80 e 1981/82, la dinamica del fatturato risulta sovrastimata e, pertanto, i valori degli indici sottostimati, a causa delle duplicazioni contabili conseguenti agli scorpori effettuati nel periodo.

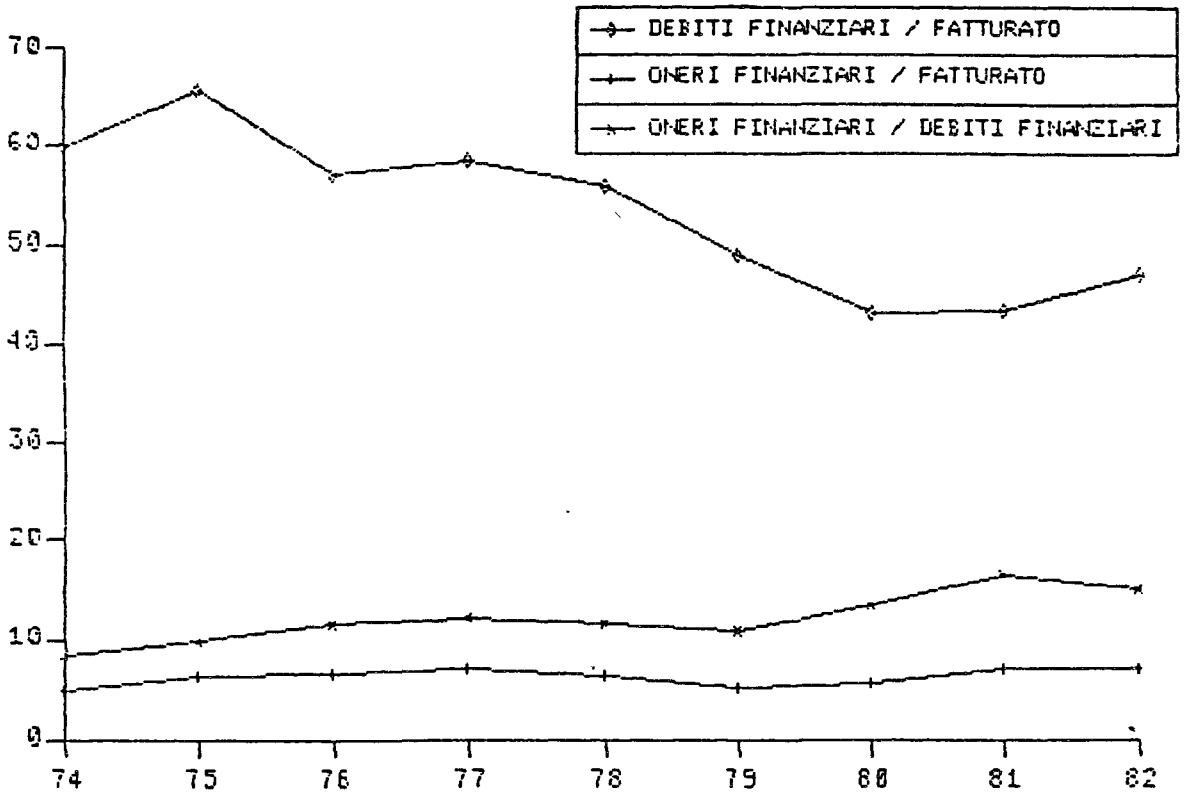
Fig. 2

DEBITI ED ONERI FINANZIARI:

DINAMICA NEL PERIODO 1974-1982 *

(valori percentuali)

TRASFORMAZIONE INDUSTRIALE



Fonte: Indagine Mediobanca sulle principali società, 1983.

* Con debito finanziario si intende la somma dell'indebitamento a medio e lungo termine, dell'indebitamento totale a breve termine e dell'indebitamento finanziario verso imprese controllanti o controllate.

La tavola 11 è una tavola riepilogativa e fornisce tre rapporti: il primo è quello degli oneri finanziari rispetto al debito finanziario, cioè un tasso medio di interesse riferito al totale del debito. Esso dal 1974 al 1981-1982 si raddoppia: dall'8,5 per cento sale al 15,8 per cento. Però contemporaneamente la quota del debito finanziario sul fatturato si riduce passando dal 59,8 per cento al 45,4 per cento, con un conseguente risparmio delle imprese che si indebitano in tal modo di meno; cioè per ogni unità di prodotto si ha una minore necessità di denaro. Ciò viene attuato essenzialmente mediante una riduzione delle scorte dei prodotti finiti, anche in base alle tecniche oggi esistenti per l'amministrazione di un magazzino. Infine, il totale degli oneri finanziari rispetto al fatturato sale dal 5,1 per cento al 7,2 per cento; esso aumenta, ma non raddoppia come i tassi d'interesse.

Questa tabella viene fornita anche rispetto ai tre settori: imprese del settore di base, imprese private ed imprese pubbliche.

Tav.12

ANALISI DEL FINANZIAMENTO ESTERNO DELLE IMPRESE NON FINANZIARIE

	Consistenze a fine		Flussi					
	1977	1981	1978	1979	1980	1981	1982	1983(°)
			(miliardi di lire)					
Debiti:a breve termine	62.088	114.505	8.318	15.088	16.496	11.390	13.109	15.000
di cui:ist.cred. speciale	1.685	7.117	856	915	1.454	2.209	1.718	-1.000
a medio e lungo termine	44.711	97.615	7.909	9.172	12.560	20.479	11.890	11.500
di cui:ist.cred.speciale	31.481	52.546	4.854	4.376	6.066	10.033	9.436	
estero	7.225	30.241	1.578	2.307	4.307	8.422	2.033	-1.000
Obbligazioni	11.689	14.631	1.168	661	231	715	4.433	1.000
Azioni	32.077	182.753	1.887	818	1.918	2.220	1.534	1.500
Fondi di dotazione	5.661	18.421	2.493	841	3.239	3.266	7.481	9.000
Finanziamenti da Enti Locali	2.318	4.442	464	195	191	716	207	....
Altre passività finanziarie	-	3.425	-	579	1.628	1.214	-8	....
Totale	158.464	435.792	22.239	27.354	36.263	40.000	38.646	38.000
			(composizioni percentuali)					
Debiti:a breve termine	39.1	26.3	37,4	55.2	45.5	28,5	33,9	39.5
di cui/ist.cred.speciale	1,1	1,6	3,8	3,3	4,0	5,5	4,4	-2,6
Debiti a medio e lungo termine	28,2	22.4	35.6	33,5	34.7	51.2	30,8	30,3
di cui:ist.cred.speciale	19,9	12,1	21,8	16,0	16,7	25,1	24,4	
estero	4,5	6,9	7,1	8,4	11,9	21,1	9,3	-2,6
Obbligazioni	7,4	3,4	5,2	2,4	0,6	1,8	11,5	2,6
Azioni	20,2	41,9	8,5	3,0	5,3	5,5	4,0	3,9
Fondi di dotazione	3,6	4,2	11,2	3,1	8,9	8,2	19,3	23,7
Finanziamenti da Enti locali	1,5	1,0	2,1	0,7	0,5	1,8	0,5	....
Altre passività finanziarie	-	0,8	-	2,1	4,5	3,0	....	....
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(°) Stime.

Nella tavola 12, se si confrontano i flussi di finanziamento dal 1978 al 1983, si vede di quanto sia aumentato il debito globale a breve termine e a lungo termine; ma ove più attentamente si osservino le composizioni in valori percentuali si noterà che, mentre il credito a breve termine aumenta dal 37,4 per cento al 39,5 per cento, il credito a lungo termine diminuisce di 5 punti passando dal 35,6 per cento al 30,3 per cento. Si è fortemente ridotto l'apporto di obbligazioni e quello delle azioni. Invece è fortemente aumentato negli ultimi due anni l'intervento dei fondi di dotazione anche per le scelte adottate dalle partecipazioni statali.

In conclusione si può vedere come le azioni, pur essendosi ridotte come apporto annuale dei flussi, essendo qualcosa che si aggiunge in maniera definitiva al preeistente *stock* di capitali, passino a rappresentare dal 20,2 per cento nel 1977 il 41,9 per cento, nel 1981, del totale dei flussi, mentre il flusso a breve termine passa al 39,1 per cento nel 1977 al 26,3 per cento nel 1981.

Mi tratterrei brevemente su alcune delle tavole successive.

Tav. 13

COMPOSIZIONE DEL RISPARMIO LORDO DEGLI UTILIZZATORI FINALI DELLE RISORSE (1)

Settori	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982
Imprese	21,2	20,2	21,9	20,2	16,8	8,9	12,9	14,5	14,2	22,1	18,6	12,0	13,6
Famiglie	81,5	96,7	105,5	87,9	78,4	126,5	102,5	112,0	129,8	113,2	84,9	114,5	116,4
Amm.ni pubbl.	2,4	-8,3	-19,5	-15,6	-13,8	-37,1	-22,3	-20,6	-30,6	-26,8	-14,9	-39,2	-39,3
Estero (2)	-5,1	-8,6	-7,9	7,5	18,6	1,7	6,9	-5,9	-13,4	-8,5	11,4	12,7	9,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
SALDI FINANZIARI IN RAPPORTO AL PIL (3)													
Imprese		-5,2	-3,4	-7,8	-7,9	-7,7	-7,5	-5,1	-2,7	-1,3	-7,1	-5,4	-3,1
Famiglie		12,8	13,7	16,0	12,7	16,5	14,5	14,8	15,6	14,5	12,5	14,0	15,3
Set.pubbl. (4)		-7,1	-9,0	-10,2	-9,8	-12,4	-9,2	-9,0	-10,7	-10,0	-9,7	-13,4	-13,9
Estero (2)		-1,4	-1,6	1,6	4,7	0,3	1,5	-1,1	-2,4	-1,7	2,4	2,3	1,6

(1) Elaborazioni su dati di contabilità nazionale; le imprese individuali sono incluse nel settore Famiglie. - (2) Saldo corrente della bilancia dei pagamenti. - (3) Elaborazione su dati dei Conti Finanziari; le imprese individuali sono incluse nel settore Imprese. - (4) Include, oltre alle amministrazioni pubbliche, anche le aziende autonome che producono servizi destinabili alla vendita.

La tavola n. 13 mette in evidenza una delle caratteristiche tipiche della nostra economia, vale a dire che il risparmio lordo si forma essenzialmente presso le famiglie. Si tratta di un aspetto già noto, ma i dati sono interessanti ugualmente, perchè mostrano come il risparmio delle famiglie per il periodo 1970-1982, pur con andamenti che riflettono i cicli dell'economia, rappresenta il 100 per cento del risparmio lordo. Le imprese hanno una quota di risparmio che si aggira mediamente intorno al 15 per cento mentre la pubblica amministrazione ha un risparmio negativo che ammonta, negli ultimi due anni riportati nella tabella, a circa il 40 per cento.

La seconda parte della tabella mette invece in evidenza il rapporto tra i saldi finanziari e il prodotto interno lordo: cioè indica, tenuto conto del risparmio realizzato e degli impieghi di tale risparmio, anche assorbendo risorse da altri settori, qual è la posizione netta, per esempio, delle imprese.

Queste ultime hanno una posizione negativa dell'ordine medio del 3 per cento, le famiglie hanno una posizione positiva dell'ordine del 15 per cento, mentre il settore pubblico scende o sale intorno a valori dell'ordine del 14 per cento. La voce «estero» costituisce il saldo corrente della bilancia dei pagamenti, cioè il risparmio degli altri paesi che noi utilizziamo. Quando la bilancia dei pagamenti è in disavanzo, non facciamo altro che utilizzare il risparmio di altri paesi; quando invece la bilancia dei pagamenti è in avanzo diamo il nostro risparmio ad altri paesi: dunque i valori positivi o negativi riflettono questo andamento. Vi è una situazione di disavanzo della nostra economia, cioè abbiamo consumato o investito più di quanto avevamo e quindi siamo ricorsi all'estero. Nel 1983 vedremo questo dato a zero, perchè come loro sanno la bilancia dei pagamenti nel 1983 presenta un sostanziale equilibrio e fore un modesto avanzo, il che rappresenta un risultato non trascurabile della politica economica di questo ultimo periodo.

La tavola 14, riferendosi alle famiglie, che – come si è visto – presentano il risparmio maggiore, mostra la composizione delle attività finanziarie ed evidenzia come il risparmio sia stato destinato per 94.000 miliardi all'acquisto di titoli.

Tav. 14

ATTIVITA' FINANZIARIE DELLE FAMIGLIE

	Consistenze a fine		Flussi					
	1977	1981	1978	1979	1980	1981	1982	1983 (1)
			(miliardi di lire)					
Biglietti e monete	12.543	22.840	2.221	1.903	2.788	3.385	2.629	3.000
Depositi bancari	103.245	187.320	20.472	21.787	21.164	20.652	37.078	27.000
Depositi postali	16.584	30.233	3.750	4.422	3.695	1.782	2.833	3.000
BOT	5.590	52.545	3.343	7.638	14.082	21.892	10.096	23.000
Depositi e buoni fruttiferi ICS	4.234	7.816	1.295	404	527	1.356	6.858	1.000
Titoli a m. e l. termine	18.233	32.426	5.433	2.532	-1.514	5.048	10.689	32.000
Azioni	9.903	32.186	139	536	709	875	568	....
Attività sull'estero	8.465	11.044	-37	50	1.033	508	-62	....
Altre attività finanziarie (2)	13.048	27.062	2.001	2.169	4.524	4.532	4.974	5.000
TOTALE	191.845	403.472	38.617	49.441	47.008	60.130	75.663	94.000
			(composizione percentuale)					
Biglietti e monete	6,5	5,7	5,8	4,6	5,9	5,6	3,5	3,2
Depositi bancari	53,8	46,5	53,0	52,6	45,0	34,4	49,0	28,7
Depositi postali	8,7	7,5	9,7	10,7	7,9	3,0	3,7	3,2
BOT	2,9	13,0	8,6	18,4	30,0	36,4	13,3	24,5
Depositi e buoni fruttiferi ICS	2,2	1,9	3,4	1,0	1,1	2,3	9,1	1,1
Titoli a m. e l. termine	9,5	8,0	14,1	6,1	-3,2	8,4	14,1	34,0
Azioni	5,2	8,0	0,3	1,3	1,5	1,6	0,8	....
Attività sull'estero	4,4	2,7	-0,1	0,1	2,2	0,8	-0,1	....
Altre attività finanziarie	6,8	6,7	5,2	5,2	9,6	7,5	6,6	5,3
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(1) Dati stimati. - (2) Includono le riserve matematiche. -

In sostanza nella tavola si può vedere come negli ultimi anni, in particolare dal 1982, si sia avuta una propensione maggiore delle famiglie a rivolgersi verso attività finanziarie pubbliche, resa anche necessaria dall'esigenza di coprire la forte crescita del fabbisogno finanziario pubblico.

La maggior propensione è stata possibile per effetto dei tassi di interesse elevati; questo è il prezzo pagato perchè le famiglie destinassero ad attività finanziaria 94.000 miliardi e, in questa destinazione, privilegiassero il settore pubblico.

La tavola n. 15 riguarda la composizione percentuale delle emissioni in valori mobiliari per vedere soprattutto le quote della distribuzione fra i vari titoli.

Tav. 15

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLE EMISSIONI NETTE

DI VALORI MOBILIARI

Periodi / Emittenti	1978	1979	1980	1981	1982	1983 (*)
Obbl. e Tit. Stato	78,1	59,4	13,2	30,5	46,8	86,3
Settore pubblico	76,9	63,8	-48,2	47,8	65,3	90,0
ICS (1)	18,6	31,8	141,6	47,7	22,5	8,2
Altri	4,5	4,4	6,6	4,5	12,2	1,8
BOT	17,9	39,9	84,3	65,5	42,2	12,1
Cert. di deposito	4,0	0,7	2,5	4,0	11,0	1,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Settore pubblico	77,9	77,8	78,0	80,1	72,7	89,8
ICS	18,6	19,6	21,1	18,6	21,6	8,7
Altri	3,5	2,6	0,9	1,3	5,7	1,5

EMISSIONI NETTE DI VALORI MOBILIARI

(flussi in miliardi di lire)

Obb. e Tit. Stato	25.634	14.640	3.989	15.721	36.223	78.922
"" + BOT e CD	32.841	24.638	30.238	51.575	77.380	91.514
Azioni	2.985	2.732	3.085	7.186	6.004	3.300

(rapporti % col PIL)

Obb. e Tit. Stato	11,5	5,4	1,2	3,9	7,7	14,9
"" + BOT e CD	14,8	9,1	8,9	12,9	16,5	17,2
Azioni	1,3	1,0	0,9	1,8	1,3	0,6

(1) Escluse le emissioni effettuate dal Crediop per conto del Tesoro.
(*) Valori provvisori.

È interessante una osservazione, anche se va al di là del tema dell'indagine. Le obbligazioni e i titoli di Stato a medio e lungo termine nel 1980 erano scesi a livelli bassissimi, appena il 13,2 per cento, mentre i BOT erano saliti all'84,3 per cento (con il grosso pericolo di un debito fluttuante mediamente a sei mesi); attraverso la politica seguita in questi ultimi due anni si è rovesciata la tendenza e nel 1983 l'86 per cento delle obbligazioni e dei titoli di Stato sono a medio termine, mentre solo il 12,1 per cento è costituito da BOT.

Dopo questa parte dell'analisi che ho dedicato all'aggiustamento di carattere reale e finanziario, vorrei soffermarmi brevemente su alcuni aspetti di politica industriale, anche se, signor Presidente, il tempo non ci dà modo di entrare nell'esame della legislazione vigente se non per gli aspetti finanziari che esaminerò nell'ultima parte dell'intervento.

Vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale.

Come i presenti hanno già osservato nella premessa all'indagine conoscitiva, la legislazione vigente presenta un carattere stratificato che ne rende difficile la ricomposizione in un disegno unitario. L'esame per strumenti e per obiettivi va per questo effettuato facendo innanzi tutto riferimento alla fase dello sviluppo economico alla quale risalgono i vari provvedimenti, al fine di ricostruirne la logica e valutarne l'efficacia. Nella sedimentazione normativa, a mio avviso, si possono distinguere due fasi, il cui spartiacque si colloca tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, caratterizzate da orientamenti di fondo dissimili che corrispondono sia all'adozione di misure di natura diretta, sia ad una diversa prassi di utilizzo di strumenti formalmente inalterati.

Fino al termine degli anni '60 la politica industriale si mosse essenzialmente lungo le direttrici dell'apertura dell'economia italiana ai mercati europei e internazionali, dello sviluppo delle produzioni di base, di un crescente impegno a favore dell'industria del Mezzogiorno e di sostegno alla piccola e media impresa. L'intervento pubblico integrativo assunse forme dirette e indirette. Fra le prime, particolare rilievo ebbe l'azione di sviluppo delle infrastrutture e industrie di base svolta in particolare dalla Cassa per il Mezzogiorno e dagli enti di gestione delle Partecipazioni statali; fra le seconde, la politica di incentivazione degli investimenti, sempre nel Mezzogiorno, e delle piccole e medie imprese, anche del Centro-Nord, attraverso agevolazioni fiscali e finanziarie. Grazie anche alle favorevoli condizioni del mercato del lavoro e dell'approvvigionamento energetico questa politica permise di conseguire risultati importanti in termini di sviluppo economico, di apertura di mercati e di incremento occupazionale. Essa non fu altrettanto efficace nel perseguimento di obiettivi di riequilibrio, soprattutto territoriale, della struttura produttiva.

Verso la fine degli anni Sessanta il declino di interi settori, a cominciare da quello tessile, e le crescenti tensioni distributive nelle organizzazioni del lavoro e, dopo il 1973, le modifiche delle ragioni di scambio, dei prezzi relativi, della composizione e del grado di stabilità della domanda finale, tutto ciò rese preminente l'obiettivo della ristrutturazione del settore industriale. Si ritenne di perseguire questo obiettivo con un complesso di provvedimenti dapprima di carattere settoriale e poi di carattere generale, quale la legge n. 675 del 1977, incentrata su agevolazioni finanziarie agli investimenti aventi finalità di

ristrutturazione e sull'ampliamento delle possibilità operative della Cassa integrazione guadagni. Nello stesso tempo si predisposero, con le leggi n. 787 del 1978 e n. 95 del 1979, strumenti volti a conseguire rispettivamente il risanamento di imprese finanziariamente squilibrate, ma industrialmente valide, e una gestione più efficace delle situazioni di crisi aziendale. Complessivamente questa manovra non ebbe effetti decisivi sul processo di aggiustamento sia per difetto di applicabilità di alcune misure, sia perchè in non pochi casi è stata utilizzata per tamponare più che per risolvere situazioni di crisi.

Nel 1982 l'approvazione di alcuni importanti provvedimenti legislativi a favore dello sviluppo, dell'innovazione tecnologica e della ricerca applicata, e il contemporaneo arrivo al termine dell'operatività della legge n. 675 sembrano chiudere la fase in cui hanno predominato i provvedimenti che chiamerei di «difesa dell'esistente».

La politica industriale ha ora l'occasione di aprirsi ad una logica di «promozione dell'avvenire», dove gli aiuti alla ristrutturazione industriale e settoriale e al riequilibrio territoriale si uniscano agli investimenti – non limitati al capitale fisso, ma estesi alla produzione e all'accumulazione di «ricerca» – concentrati in settori in espansione a elevata potenzialità innovativa.

Una grave preclusione allo sviluppo del settore ad alta innovazione tecnologica è rappresentata dal difetto di capitale umano complessivamente basso. Migliorare la formazione dei tecnici è compito precipuo che la Pubblica amministrazione deve proporsi e realizzare in cooperazione col sistema delle imprese.

La predisposizione di un quadro normativo organico degli strumenti di politica industriale da avviare, al fine di restituire coerenza e unità a un insieme di provvedimenti che sono entrati in vigore in tempi successivi, mentre è mutato il contesto esterno, va preceduta da una riflessione sulle direttrici dell'intervento dello Stato nel settore industriale. Questa riflessione presuppone, a sua volta, la conferma dei convincimento del primato dei criteri di imprenditorialità e di economicità nel rispetto di vincoli rispondenti a interessi di carattere generale della società.

La riqualificazione di imprese di base, in gran parte pubbliche, è condizionata dalla capacità di svincolarsi dalla logica dell'assistenza, liberando risorse umane e finanziarie investite in impieghi onerosi per la proprietà e per la collettività. L'esperienza che la nostra economia sta vivendo verso il superamento della crisi seguita al secondo *shock* petrolifero è la dimostrazione di come il recupero di equilibri economici non possa non affidarsi essenzialmente all'operare delle forze di mercato. Sta ai responsabili del governo dell'economia, seguendo con attenta cura il volgere delle condizioni interne ed esterne, regolare l'uso degli strumenti loro affidati e influire sul modo di operare di quelle forze sicchè l'economia possa trarne il massimo giovamento evitando al tempo stesso gli evitabili costi.

Per quanto riguarda più in particolare l'intervento pubblico che ha influito attraverso agevolazioni di carattere finanziario, credo che questo tipo di intervento, soprattutto di credito agevolato, abbia comportato condizionamenti alla allocazione delle risorse, influendo

sulla autonomia decisionale degli intermediari nello scrutinio delle iniziative da finanziarie.

L'autonomia decisionale degli operatori del credito è infatti piena nei rapporti di finanziamento a tassi di mercato, dove l'intermediario creditizio, sulla base dell'esame tecnico-finanziario delle inizative, decide la concessione del mutuo e ne determina le condizioni.

Nel caso, invece, di finanziamenti a tassi agevolati il rapporto diventa triangolare; l'impresa richiedente, l'intermediario creditizio e la pubblica amministrazione. L'intermediario allora è soggetto a una serie di vincoli esterni, atteso che le singole leggi di incentivazione, in via automatica ovvero attraverso organi di concessione, determinano condizioni e modalità entro le quali il rapporto e il finanziamento devono instaurarsi e svolgersi.

Ne deriva un pericolo di confusione di ruoli. Inoltre, l'elevata rigidità dell'attuale sistema, ideato in condizioni di tassi tendenzialmente stabili, mal si adatta alla più recente situazione del mercato finanziario, caratterizzato da un sempre più diffuso ricorso degli istituti finanziatori alla provvista a tassi variabili; questa, nel 1983, è stata pari al 56 per cento delle obbligazioni emesse dagli istituti mobiliari (tav. 19).

Alla tavola 16 sono messe a confronto le erogazioni a medio e lungo termine degli istituti di credito speciale e gli investimenti nel settore industriale.

Alla tavola 18 sono presi in considerazione gli impieghi del sistema creditizio.

La tavola 19 mette in evidenza in che modo gli istituti speciali hanno fatto ricorso al mercato obbligazionario, quanti a tasso fisso, quanti a tasso indicizzato, per gli scopi previsti dai singoli enti.

Tav.16

EROGAZIONI A MEDIO E LUNGO TERMINE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

E INVESTIMENTI NEL SETTORE INDUSTRIALE

(miliardi di lire)

ANNI	EROGAZIONI			INVESTIMENTI FISSI LORDI (D)	RAPPORTI PERCENTUALI	
	Agevolato (*) (A)	Non agevol. (B)	Totale (*) (C)		A/D (E)	C/D (F)
1971	1.390	1.035	2.425	4.246	32,7	57,1
1972	1.613	854	2.467	4.419	36,5	55,8
1973	1.472	1.463	2.935	5.876	25,1	49,9
1974	1.526	1.188	2.714	8.071	18,9	33,6
1975	1.825	1.927	3.752	7.680	23,8	48,9
1976	2.196	1.615	3.811	9.158	24,0	41,6
1977	2.473	2.567	5.040	10.615	23,3	47,5
1978	1.992	3.012	5.004	11.447	17,4	43,7
1979	1.936	3.178	5.114	14.399	13,4	35,5
1980	2.674	5.388	8.062	19.421	13,8	41,5
1981	3.382	8.112	11.494	22.472	15,0	51,1
1982	4.498	8.119	12.617	23.336	19,3	54,1
1982 primi 9 m.	2.853	5.923	8.776	17.282(*)	16,5	50,8
1983 primi 9 m.	3.137	4.589	7.726	20.546 (*)	15,2	37,4
media 1971/1975	1.565	1.293	2.858	6.058	25,8	47,2
media 1976/1980	2.254	3.152	5.406	13.008	17,3	41,6
media 1981/1983 sett.	3.721	7.154	10.875	22.268 (*)	16,7	48,8

(*) di cui crediti all'esportazione

1978	941 (*)
1979	829 (*)
1980	1.106 (*)
1981	1.587 (*)
1982	1.981 (*)

(*) dati parzialmente stimati

Tav. 18

IMPIEGHI DEL SISTEMA CREDITIZIO

PERIODO	AZIENDE DI CREDITO	ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE					D/A	F/A
		ORDINARI			PER CONTO DEL TESORO	TOTALE		
		agevolati	non agevolati	Totale				
	A	B	C	D	E	F		
		Consistenza a fine periodo in miliardi di lire					%	
1951 dicembre	1.905	316	386	702	47	749	36,9	39,3
1959 dicembre	5.798	627	2.045	2.672	223	2.895	46,1	49,9
1970 dicembre	27.061	5.752	10.426	16.178	5.106	21.284	59,8	78,6
1975 dicembre	59.397	12.863	25.464	38.327	13.610	51.937	64,5	87,4
1980 dicembre	125.775	24.798	46.662	71.460	11.403	82.863	56,8	65,9
1981 dicembre	141.098	28.473	57.041	85.514	10.572	96.086	60,6	68,1
1982 dicembre	155.373	33.016	67.873	100.889	9.914	110.803	64,9	71,3
1983 dicembre (*)	175.400	38.000	75.400	113.400	9.400	122.800	64,7	70,0
		Tassi medi annui di sviluppo (%)						
1951 - 1959	14,9	8,9	23,2	18,2	21,5	18,4		
1960 - 1970	15,0	22,3	16,0	17,8	32,9	19,9		
1971 - 1975	17,0	17,4	19,5	18,8	21,7	19,5		
1976 - 1980	16,2	14,0	12,9	13,3	-3,5	9,8		
1981 - 1983 (*)	11,7	15,3	17,3	16,6	-6,2	14,0		
1982	10,1	16,0	19,0	18,0	-6,2	15,3		
1983 (*)	12,9	15,1	11,1	12,4	-5,2	10,8		

(*) valori provvisori.

IMPIEGHI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE

(variazioni percentuali)

PERIODI	CREDITO AGEVOLATO			CREDITO NON AGEVOLATO	TOTALE	TOTALE ESCL. EXPORT
	EXPORT	ALTRI	TOTALE			
Sett.83/sett.82	15,0	15,4	15,4	11,0	12,4	12,3
Sett.82/sett.81	29,1	11,6	13,8	21,8	19,1	18,7

Tav. 19

RICORSO AL MERCATO OBBLIGAZIONARIO DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALE E DEGLI ENTI PUBBLICI

Emissioni a tasso fisso ed indicizzate (netti ricavi in miliardi di lire)

EMITTENTI	IMPORTI			COMPOSIZIONE %		
	1981	1982	1983	1981	1982	1983
MOBILIARI	6.192	6.969	6.075	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	2.937	3.511	2.664	47,43	50,38	43,85
- indicizzate	3.255	3.458	3.411	52,57	49,62	56,15
FONDIARI	4.589	4.846	4.833	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	3.544	3.067	2.863	77,23	63,29	59,24
- indicizzate	1.045	1.779	1.970	22,77	36,71	40,76
OPERE PUBBLICHE	936	1.514	2.689	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	688	608	659	73,50	40,16	24,50
- indicizzate	248	906	2.030	26,50	59,84	75,50
AGRARI	612	782	725	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	603	760	715	98,53	97,19	98,62
- indicizzate	9	22	10	1,47	2,81	1,38
TOTALE I.C.S.	12.329	14.111	14.322	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	7.772	7.946	6.901	63,04	56,31	48,18
- indicizzate	4.557	6.165	7.421	36,96	43,69	51,82
ENEL - ENI - IRI	1.596	5.430	2.950	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	360	361	-	22,55	6,65	-
- indicizzate	1.236	5.069	2.950	77,45	93,35	100,00
TOTALE GENERALE	13.925	19.541	17.272	100,00	100,00	100,00
- a tasso fisso	8.132	8.307	6.901	58,40	42,51	39,95
- indicizzate	5.793	11.234	10.371	41,60	57,49	60,05

Nel definire le linee delle modifiche da apportare al credito agevolato, occorre tener conto in primo luogo dei mutamenti degli obiettivi dell'intervento pubblico, ai quali già ho fatto riferimento, e in particolare della necessità di sostenere e favorire la riconversione e la innovazione tecnologica, in un contesto operativo in cui assume, tra l'altro, crescente rilievo la salvaguardia dell'ambiente.

Ne deriva una prima considerazione sull'opportunità di contenere l'intervento pubblico generalizzato e di privilegiare interventi finalizzati per settori specifici, pur ricorrendo a strumenti che riducano al minimo la discrezionalità amministrativa e diano agli operatori il massimo della certezza. Ritardi e incertezze nel processo decisionale – specie in periodi di forte instabilità dei prezzi – possono annullare la economicità dei programmi di investimento e compromettere l'obiettivo implicito nell'intervento dei pubblici poteri.

Occorre inoltre che sia introdotta la distinzione tra il momento creditizio e quello dell'eleggibilità all'incentivo pubblico, quale presidio per assicurare un'allocazione non distorta delle risorse in funzione della domanda di mercato.

Sul piano operativo, i beneficiari dell'agevolazione si troverebbero a disporre di un contributo pubblico alla spese per l'investimento in misura fissa predeterminata che, in caso di accesso al credito, potrebbero cedere all'intermediario quale concorso agli interessi; rimarrebbero estranee ai meccanismi di incentivazione le variazioni dei tassi di interesse di mercato.

L'esperienza finora maturata mostra la difficoltà di procedere a una trasformazione globale del sistema degli incentivi mediante un provvedimento generale di riforma che coinvolga tutti i settori. Una fase transitoria potrebbe prevedere la possibilità, come già avviene per il credito all'esportazione, di concedere un contributo statale variabile.

Vorrei concludere con alcune considerazioni su aspetti legislativi e sulle iniziative assunte per una migliore struttura finanziaria delle imprese.

Anche in questo campo, la mia esposizione non può non limitarsi ad aspetti specifici, che coinvolgono direttamente il settore del credito.

Nel corso degli ultimi anni la Banca d'Italia è intervenuta direttamente nel difficile problema del rapporto banca-impresa, non limitandosi a partecipare al dibattito ma avanzando proposte e prendendo iniziative.

Già nel 1978, di fronte al manifestarsi di crisi di imprese, venne promosso l'intervento degli intermediari creditizi anche sul capitale, fissando alcuni precisi criteri: dal lato dell'impresa, l'origine squisitamente finanziaria delle sue difficoltà; dal lato degli istituti di credito, la condizionalità e la temporaneità del loro intervento. Tutto ciò per mantenere fermo il principio essenziale della separazione tra attività creditizia e gestione industriale.

Questa iniziativa trovò realizzazione nella legge 787 del 1978. Le due tipologie che questa prevede – società consortili e consolidamento dei crediti bancari – hanno incontrato successo diverso.

L'istituto della società consortile ha avuto un utilizzo limitato, pur essendosi dimostrato, nei pochi ma rilevanti casi di applicazione, di

grande utilità. Non includo nella valutazione il consorzio SIR, per la cui costituzione si provvide con una legge particolare.

Ne hanno contenuto l'applicazione alcune troppo complesse procedure, ma soprattutto una realtà esterna che ha visto prevalere nella crisi di molte imprese squilibri di ordine reale più che finanziario. La tendenza, per quel clima di conservazione dell'esistente che per molti anni ha prevalso, a non voler affrontare alla radice i problemi reali ha impedito - e giustamente - che il sistema creditizio si impegnasse a cercare di risolvere quelli finanziari, che in molti casi traevano origine dai primi.

Maggior successo hanno avuto le operazioni di consolidamento ai sensi dell'articolo 5 della legge 787.

La più ampia operatività di tale istituto sembra potersi ascrivere alla natura complementare che esso ha assunto nell'ambito dei piani di riassetto delle imprese beneficiarie nonchè alla circostanza che lo stesso meglio si inserisce nell'ambito delle prassi ordinarie, proprie delle istituzioni creditizie di fronte a casi di debitori in temporanea difficoltà.

Data la positiva esperienza fatta, e atteso che la validità della norma predetta, prorogata con la legge 626 del 1981, verrà a scadenza con la fine del corrente anno, appare opportuna un'ulteriore proroga, aggiornando nell'occasione il riferimento temporale valido per l'individuazione dei crediti consolidabili.

Più di recente, nel maggio dello scorso anno, ho posto all'attenzione degli operatori il problema del vincolo allo sviluppo di imprese vitali, soprattutto medio-piccole, costituito dalla carenza di capitale di rischio ed ho sollecitato la diffusione anche in Italia di forme di intermdiazione e di consulenza finanziaria che rientrano nell'accezione lata di *merchant banking*.

Ne è nato un dibattito vivo e interessante, con ampia partecipazione di banchieri e di industriali. Insieme con l'espressione di auspici di successo, sono state additate difficoltà. Alcune di esse - la scarsa propensione delle imprese a discostarsi da schemi di conduzione familiare, la ristrettezza del mercato azionario, la tradizione di rapporti banca-industria fondati sui servizi di credito in senso stretto - sono proprio quelle che il *merchant banking* sarebbe chiamato a superare.

Stanno ora maturando precise ipotesi operative. Riaffermo l'apertura della Banca d'Italia di fronte a iniziative che siano conformi allo spirito della legge bancaria, la quale fissa un solo limite invalicabile nell'escludere che il banchiere si trasformi in industriale.

Nel definire le modifiche istituzionali che potranno rendersi necessarie, sarà altresì utile aver presenti i riscontri, più che i modelli, offerti da paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti, dove le attività di *merchant banking* e di *investment banking* sono notevolmente estese, all'interno di sistemi creditizi pur essi ispirati al principio della netta demarcazione fra industria e finanza.

Per la loro natura, tali attività non sono volte a detenere e a gestire partecipazioni di controllo. Lo scopo principale è quello di garantire, in cambio di una commissione, il collocamento di titoli sul mercato o di acquisire le nuove emissioni per poi cederle in tempi relativamente brevi, e vantaggiosamente, ad altri investitori. Il prestigio, fondato

sull'esperienza e sulla competenza tecnica, è ciò che consente alla *merchant bank* di rendere più appetibili per l'intero mercato i titoli che essa ha valutato come interessanti. Non occorre la disponibilità di una rilevante mole di fondi: le disponibilità direttamente impegnate dalle *merchant banks* sono minoritarie rispetto alle risorse di altri operatori che esse mobilitano.

Sulla specifica competenza finanziaria si basano anche i servizi di consulenza che le *merchant banks* offrono alle imprese, riguardo alla forma tecnica, alle condizioni e all'ammontare delle nuove emissioni di titoli, alle operazioni di acquisizione di società, all'accesso ai mercati dei capitali internazionali.

L'obiettivo di incalanare più consistenti flussi di risparmio verso il capitale di rischio potrà ricevere un contributo importante dall'entrata in operatività dei fondi comuni di investimento mobiliare, soprattutto se questi orienteranno i propri investimenti verso il comparto dei titoli azionari. Se tutte le iniziative di cui si ha notizia saranno realizzate, opereranno in Italia nel prossimo futuro all'incirca 40 fondi comuni mobiliari, circostanza questa che richiama l'esigenza di cercare con ogni mezzo, ivi inclusi eventuali incentivi fiscali, l'ampliamento delle dimensioni di mercato e l'arricchimento dei listini dei titoli quotati presso le Borse valori.

Non si può chiedere ai fondi comuni di investimento di assumersi direttamente l'onere – che è estraneo alla loro natura – di assicurare lo sviluppo di energie imprenditoriali e di agevolare il processo di quotazione in Borsa delle azioni di società non quotate. Sono questi i compiti che più propriamente dovrebbero essere curati da organismi che svolgono l'attività di *merchant banking*. I fondi comuni mobiliari rappresentano un potenziale finanziario per il collocamento di azioni emesse da imprese assistite da enti che svolgono l'attività di *merchant banking:* tra questi enti e i fondi sussiste dunque la stessa complementarità che intercorre nei mercati tra offerta e domanda. Se i due strumenti si affermeranno, un importante progresso sarà stato compiuto per il rafforzamento del nostro sistema finanziario e produttivo.

PRESIDENTE. La ringrazio, Signor Governatore, per la sua approfondita relazione che rappresenta un importante contributo all'avvio della nostra indagine.

Mi permetto di rivolgerle a questo punto alcune richieste. Vorrei anzitutto chiederle di fornirci tutti gli elementi opportuni, sia pure in linea di massima, per acquisire i dati necessari che ci permettano di analizzare puntualmente la situazione del sistema industriale dal punto di vista delle banche. In particolare è possibile, attraverso un'analisi dei crediti bancari in sofferenza, arrivare ad avere un quadro preciso dei punti deboli del sistema industriale del nostro paese?

Vorrei poi sapere come si può valutare l'efficacia del credito agevolato, soprattutto in relazione alla domanda di credito. Il Governatore della Banca d'Italia ha parlato a lungo di questo argomento ma desidererei avere maggiori elementi di valutazione sul livello di efficacia di queste misure agevolative. In particolare vorrei sapere se è possibile valutare l'effetto negativo che l'aspettativa di agevolazioni può avere sull'investimento, soprattutto quando le agevolazioni concesse non

sono attivate o lo sono con ritardo. Infatti in alcuni settori si è avuto un «effetto notizia» che ha generato conseguenze difficilmente quantificabili, sicuramente negative.

Per quanto riguarda le ipotesi di riforma del credito agevolato, nonostante il Governatore abbia già parlato dell'argomento in maniera approfondita, vorrei che ci fosse fornito qualche ulteriore elemento di valutazione, soprattutto per quanto riguarda le ipotesi di sganciamento dal credito bancario, con la conseguente estensione delle agevolazioni stesse a investimenti finanziari in altro modo.

CIAMPI. Per quanto riguarda i crediti in sofferenza possiamo fare degli approfondimenti per constatare quali settori in particolare sono influenzati dai crediti stessi. I crediti bancari risultano attribuiti ai diversi settori in base alla attività prevalente dall'impresa; a questo proposito non si deve dimenticare che le imprese spesso svolgono attività diverse, mentre viene considerata soltanto quella prevalente per l'attribuzione dei crediti. Comunque a tale proposito mi riservo di procedere a un'analisi dettagliata.

Per quanto riguarda il credito agevolato vorrei fare alcune precisazioni: alla tavola 17, a fine settembre 1983, la consistenza del credito agevolato risulta essere di circa 36 mila miliardi, di cui circa 10 mila per le esportazioni e circa 6 mila per l'agricoltura. Questa informazione già dà una prima indicazione dell'aiuto portato dal credito agevolato a settori indiscutibilmente importanti e bisognosi come l'agricoltura e l'esportazione. Vi è poi una quota consistente del credito agevolato che non presenta problemi per quanto riguarda la riforma, dato che sono già intervenuti tassi variabili. Fare poi singole valutazioni sul grado di efficacia del credito agevolato nei diversi settori è tutt'altro che semplice, anche se voglio ribadire il significato positivo dell'aiuto dato ai settori dell'esportazione e dell'agricoltura. Teniamo poi presente che una quota di 4 mila miliardi va all'edilizia, e forse nel settore innovativo l'importanza del credito agevolato è minore. Infatti se si guarda all'industria in senso stretto gli importi sono relativamente contenuti. Credo che in questo campo sia necessario compiere uno sforzo per dare una destinazione specifica agli investimenti, soprattutto a quelli attinenti le innovazioni tecnologiche, che sono poi la parte che ha dato i risultati meno soddisfacenti nell'attività finora svolta.

Uno dei motivi per cui ritengo necessaria la riforma del credito agevolato è da individuare nella mia convinzione che sia indispensabile ridurre il grado di incertezza derivante dall'aspettativa del credito stesso. Infatti purtroppo vi sono delle procedure molto lunghe che determinano addirittura il trascorrere di anni, dal momento in cui si richiede il credito a quando lo si ottiene effettivamente. Questo si risolve in un vero e proprio disastro per le piccole e medie industrie, perchè causa la perdita di qualsiasi vantaggio che potrebbe derivare da queste iniziative economiche. Proprio su questo si inserisce la riforma del credito agevolato. Sono in favore – e non da oggi – della distinzione tra contributi e interventi creditizi. Trovo che la soluzione migliore sarebbe quella di fissare criteri il più possibile automatici per la assegnazione dei contributi, riducendo quindi al minimo la discrezionalità; il che ha il doppio vantaggio di impedire che attraverso la

discrezionalità le imprese si sentano soggette alla burocrazia amministrativa e di dare loro una certezza: cioè chi opera in certe zone o settori ha diritto a questo contributo. Esso deve diventare una sorta di titolo che l'operatore ha in mano e che, ove egli ritenga opportuno richiedere un credito alle banche, farà parte del suo *dossier*.

Così come oggi la banca è portata a valutare più positivamente l'impresa che presenta un fatturato elevato, in questo modo l'impresa che fornisce dati piuttosto deboli potrà, a sostegno e a rafforzamento delle sue condizioni, apportare il diritto acquisito al contributo. L'esame sarà analogo a quello di ogni altro impiego: il cliente, compiuta l'operazione, cederà quel contributo nei confronti dello Stato. Ciò rappresenterà un pagamento parziale del mutuo acceso.

Queste mi sembrano le risposte essenziali.

ALIVERTI. Lei pensa di essere in Eurasia, non in Italia.

CIAMPI. Ho accennato anche ad una ipotesi di transizione. C'è un problema di raccolta; oggi gli istituti devono farlo a tassi variabili mentre devono erogare il credito agevolato a tassi fissi. Quindi, o quanto meno, permettiamo alle imprese di farlo a tassi variabili...

ALIVERTI. Ammettiamo che sia scartato il disegno di legge che abbiamo proposto e che quindi venga generalizzato il tasso di mercato. Direi che dal momento dell'erogazione del trattamento occorre immediatamente, alla prima scadenza, disdire il contributo erogato dallo Stato. Ciò però potrà avvenire – dicevo io – non in Italia ma in Eurasia: infatti, si immagina lei la burocrazia che in sei mesi è già pronta per questo tipo di operazioni?

CIAMPI. Tanto più i criteri saranno automatici tanto più breve dovrebbe essere il periodo per queste decisioni.

ROMEI. Signor Presidente, desidero prima di tutto associarmi al ringraziamento che lei ha espresso al Governatore della Banca d'Italia per le indicazioni che ci ha fornito e le considerazioni che ha sviluppato, estremamente utili ai fini della nostra indagine. Convengo con lei Signor Governatore quando afferma che gli aggiustamenti positivi – e necessari aggiungo io – lungi dall'essere un fatto di deindustrializzazione sono, al contrario, la via da seguire per la reindustrializzazione del paese. Tuttavia anche dalla sua esposizione emerge chiaramente che gli anni '80 si aprono, nel nostro paese, fatta eccezione per il settore della moda e per il tessuto delle piccole e medie imprese, con un sistema industriale ancora di tipo tradizionale. Da qui la necessità di favorire e sostenere, come lei ha indicato, un profondo processo di trasformazione strutturale del nostro sistema produttivo. Non è possibile, in assenza di tali trasformazioni, restare tra i paesi maggiormente industrializzati, ovvero immaginare lo sviluppo del terziario avanzato senza una forte struttura industriale. E vengo alle domande. Certamente c'è bisogno di riformulare l'attuale strumentazione legislativa. In tale operazione mi sembrerebbe opportuno – lei parlava di legislazione complessa e frastagliata – realizzare una legge cornice o quadro che si configuri

come il punto di riferimento per una politica industriale dinamica, moderna e in grado di farci uscire dall'emergenza, dall'improvvisazione e spesso da palesi contraddizioni nel definire gli strumenti per l'intervento pubblico. La definizione di una eventuale legge quadro non esclude ovviamente la revisione delle leggi esistenti, come la n. 675, che si è rivelata più idonea alla difesa dell'esistente che a favorire il processo di trasformazione. In questa ristrutturazione della vigente legislazione una attenzione particolare dovrebbe essere dedicata al tessuto delle piccole e medie imprese che, senza mitizzarle, indubbiamente hanno dimostrato una notevole capacità di adattamento e nell'alimentare il flusso esportativo. Per questo ritengo che debbano essere sostenute. Le chiedo perciò, Signor Governatore, cosa pensa in questo quadro della revisione delle leggi sui consorzi *export*, per renderli più diffusi sull'intero territorio nazionale e più funzionali?

Tornando ai temi generali, le chiedo, Signor Governatore, se per sostenere la ripresa e le necessarie innovazioni non sia il caso di rivedere i criteri che presiedono la concessione alle imprese della domanda pubblica. Essa dovrebbe intanto configurarsi per grandi blocchi ad essere capace di stimolare, per i suoi contenuti, le innovazioni tecnologiche. Si pensi, ad esempio, quale stimolo alla ripresa industriale potrebbe derivare da un grande progetto di ammodernamento delle ferrovie dello Stato, in particolare, e del sistema dei trasporti in generale. Le sono grato di farmi conoscere anche a questo proposito il suo pensiero. La ringrazio.

CIAMPI. Cercherò di essere sintetico nella risposta, perchè le domande poste dal senatore Romei riflettono tutta intera l'impostazione di quello che ho inteso dire con la mia relazione. Sin dall'inizio ho voluto riaffermare il fatto che ormai la situazione dell'economia italiana è a uno stadio industrialmente avanzato, per cui le scelte sono difficili, il rischio di sbagliare è enorme sia per disavvedutezza nel decidere, sia per il mutamento continuo delle condizioni stesse; per questi motivi una politica industriale deve essere estremamente elastica e deve limitarsi, a mio avviso, a indicazioni di fondo, a una cornice, e poi a interventi di carattere specifico.

La realtà, nostra e di tanti altri paesi, mostra quali valori enormi e quale spreco di risorse possono scaturire da decisioni prese non solo a livello di singoli imprenditori ma anche a livello di autorità di Governo. Questa non è una critica a noi, basta guardare ad altri paesi per vedere che gli errori della chimica e della siderurgia non sono stati commessi soltanto in Italia ma anche in economie a pianificazione come quelli dell'Europa dell'Est. Anche i paesi che hanno una particolare competenza nel campo della pianificazione hanno commesso grossi errori quando si sono trovati in uno stadio dell'economia che non era più quello iniziale, quando è facile scegliere e quando sono chiari i punti fondamentali e perciò è difficile sbagliare. Nel momento in cui si arriva ad un certo grado di industrializzazione scegliere è più difficile. Per questo è importante stabilire principi di carattere generale e lasciare poi che ci siano possibilità di scelta degli imprenditori che possono essere tanto più reversibili quanto meno hanno avuto anche un coinvolgimento attraverso meccanismi di assistenza.

Sono d'accordo con lei sulle piccole e medie imprese, non certo per proclamare *slogans* ma perchè obiettivamente le piccole e medie imprese, con investimenti limitati, possono fare scelte rischiose, essendo il rischio della perdita ragionevolmente contenuto. Ho citato l'esempio dell'esperienza americana che è il paese della grande industrializzazione; anche lì abbiamo uno sviluppo enorme della piccola e media impresa per le quali ci sono stati gli interventi finanziari che sono stati citati. In Italia occorre risolvere il problema dei fondi di investimento ed del *merchant banking*, per creare dei sistemi mediante i quali si spinga il risparmio privato ad investire nelle piccole e medie imprese, con grossi rischi e quindi con possibilità di grossi guadagni ma anche di grosse perdite. La caratteristica è oggi quella di scelte rischiose da parte delle piccole e medie imprese, che però sono meno drammatiche per la collettività perchè, se cinque imprese faranno scelte giuste, tre discrete e due sbagliate, il rischio globale si ridurrà. Penso che l'intervento pubblico deve dare degli incentivi soprattutto nel settore dell'innovazione tecnologica; in secondo luogo deve favorire la formazione di tecnici, visto che in Italia c'è carenza di personale, non a livello di laureati ma a livello di periti. Mentre una volta alle imprese bastava acquisire un buon perito di un'altra industria perchè questi fosse capace di trasportare una nuova impostazione e mentalità innovando una impresa, oggi manca il terreno da fertilizzare rappresentato da periti specializzati; questo, secondo me, con poco costo, è un grosso progresso che si può attuare con l'intervento pubblico e con l'aiuto delle imprese.

Inoltre concordo con il senatore Romei sul problema delle commesse pubbliche. Negli USA le commesse costituiscono il grande strumento per assicurare dei veri aiuti alla ricerca. Nel caso di strette alle importazioni, quando alcuni paesi ci hanno chiesto linee di credito agevolato, a uomini di governo stranieri - che lamentavano come l'Italia non desse loro crediti a tassi agevolati - ho risposto che ciò non era possibile per taluni prodotti visto che non per tutte le produzioni c'è un vantaggio da parte dell'Italia a importare.

BAIARDI. Dato per scontato che, ai fini di ottenere una politica industriale che sia all'altezza dei tempi, bisogna operare in diverse direzioni, la mia domanda sarà più specificatamente riferita alla funzione della Banca d'Italia e anche un po' dello Stato. Ella ha giustamente sottolineato a più riprese, nella sua relazione, come oggi sia necessario, fra le tante cose che si rendono opportune, convogliare quote sempre più consistenti del risparmio privato in direzione degli investimenti del capitale di rischio. Come si può conciliare questa esigenza con la politica che oggi viene portata avanti per cui indubbiamente il risparmio privato è stimolato non già ad essere investito in imprese industriali ma piuttosto verso i titoli di Stato che, sappiamo benissimo, non sono orientati verso questo settore? Mi pare che la sua riflessione sia quanto meno opportuna per cercare di conoscere il suo parere.

La seconda osservazione, anche questa molto pratica, (alcune cifre si commentano da sè ai fini del raggiungimento degli obiettivi che ci poniamo anche attraverso questa indagine) riguarda il problema molto

importante dell'autofinanziamento delle imprese. Basterebbe osservare alcuni dati per rendersi conto come in questi ultimi anni assistiamo a un crollo della capacità di autofinanziamento delle industrie e come questo crollo faccia riscontro a un sempre crescente ricorso al credito bancario. Indubbiamente è necessaria una legislazione che migliori, renda più chiare e produttive le provvidenze da parte dello Stato; però non dobbiamo dimenticare qual è l'importanza di questa capacità delle aziende di autofinanziarsi. Ci rendiamo conto del resto come il problema del costo del denaro in questo contesto diventi determinante. Ella ha fornito alcuni elementi: a questo riguardo credo non sia un mistero per nessuno che la stragrande maggioranza delle imprese oggi paghino di più per il ricorso al mercato finanziario che per la paga dei propri dipendenti. Ho fatto questa premessa per conoscere il suo pensiero a proposito della necessità di pervenire in tempi rapidi a una attenuazione del costo del denato. Teniamo conto che la nuova legislazione richiederà tempi lunghi, ma indubbiamente, per quel che concerne l'attenuazione del costo del denaro, si potrebbe operare in tempi molto più rapidi.

CIAMPI. La domanda del senatore Baiardi si incentra sul costo del denaro e sull'effetto di spiazzamento del settore pubblico rispetto a quello privato: esiste infatti una connessione tra l'uno e l'altro elemento. Lo spiazzamento del settore pubblico rispetto a quello privato esiste in tutti i campi: nel settore del credito bancario, nel collocamento di obbligazioni, per il capitale di rischio.

Ella ha giustamente osservato che si fa un confronto tra ciò che rende un investimento rischioso e ciò che rende un investimento non rischioso.

BAIARDI. Occorre impostare una politica governativa diversa.

CIAMPI. Il tasso d'interesse è funzione del fabbisogno del settore pubblico. Per quanto riguarda i tassi d'interesse c'è un problema di tassi attivi e passivi relativo al sistema bancario.

La domanda del senatore Baiardi affronta anche il problema del rapporto tra consumo e risparmio. Ho già ricordato che a metà del 1981 vi era una situazione in cui le famiglie, come risulta dai dati, avevano ridotto fortemente la loro propensione al risparmio; consumavano molto, creando grossi squilibri nella nostra bilancia dei pagamenti. Le famiglie che risparmiavano una quota notevole del loro reddito la destinavano all'acquisto di beni immobili, beni rifugio, provocando un inutile vantaggio per i proprietari di case e di beni immobili. La politica dei tassi d'interesse più elevati, che è stata attuata dalla metà del 1981 in poi, ha avuto due conseguenze positive. Innanzi tutto la quantità di risparmio investita nell'acquisto di immobili e beni rifugio si è fortemente ridotta. Si è verificato inoltre nel nostro paese un aumento della propensione al risparmio in generale, con l'effetto che oggi, a un anno e mezzo di distanza, constatiamo di aver annullato il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Spesso dimentichiamo questi effetti positivi e ricordiamo tutto ciò che non va come vorremmo.

Oggi esiste il problema del costo del denaro, però non può essere tralasciato anche quello di un fabbisogno pubblico le cui dimensioni tutti voi conoscete. In un anno dobbiamo collocare sul mercato un ammontare netto dell'ordine di novanta mila miliardi in titoli. Ogni mese dobbiamo rinnovare i titoli in scadenza; per tre anni (1980-1982), l'85 per cento dell'emissione lorda di titoli era costituito da buoni del tesoro che scadevano di sei mesi in sei mesi, e in più occorreva collocare ottantamila miliardi all'anno. Ultimamente l'emissione di BOT si è notevolmente ridotta.

BAIARDI. Ciò non muta il fatto che il risparmio privato vada in un'altra direzione.

CIAMPI. Il problema maggiore rimane il fabbisogno pubblico: o si riduce il fabbisogno pubblico o, se non si riduce il fabbisogno e non si spinge il risparmio verso il finanziamento del fabbisogno, si crea moneta e quindi inflazione. Ciò che il senatore Baiardi auspica è pienamente condivisibile, però è fondamentale ridurre l'entità del fabbisogno del settore pubblico e la quantità di titoli da collocare sul mercato. È questo l'unico modo di eliminare lo spiazzamento del settore pubblico rispetto a quello privato.

Per quanto riguarda il costo del denaro, esso ha dato segni di riduzione nel 1983 e mi auguro che questa tendenza continui anche nel 1984. Più volte abbiamo segnalato che i tassi di interesse sui titoli di Stato non possono a lungo rimanere superiori al tasso di reddito che si produce: ciò sarebbe molto pericoloso. Il rallentamento dell'inflazione consentirà di ridurre i tassi di interesse, pur essendo presente il grosso vincolo costituito dal fabbisogno del settore pubblico.

CAROLLO. Vorrei riprendere, anche se da una diversa angolazione, il tema del costo del denaro, a danno in particolare dell'industria. Il livello degli interessi passivi, a cui vanno aggiunte le tasse, è molto alto. La differenza tra questo costo cumulativo e il costo del denaro per il sistema bancario italiano è l'interesse attivo che mediamente è di 7-8 punti mentre negli altri paesi europei è di 2-3 punti. Se ciò è vero, come si spiega il fatto che, al netto degli interessi, debba rimanere una differenza di 6-7 punti a danno dell'utente?

Finchè si tratta di una persona che compra una pelliccia è anche giusto che si paghi il cento per cento; ma in questo caso parliamo di crediti sotto forma di anticipazioni a valere sui versamenti futuri dell'amministrazione statale. Nonostante questo si hanno diversi punti di differenza (non so precisare se 6 o 7) ed evidentemente si finisce con l'indebolire anche per questa via il sistema. Non si possono fare delle cifre *a forfait*; forse soltanto la FIAT arriva ad interessi a breve nell'ordine del 21/22 per cento. Ma la generalità delle imprese italiane sicuramente supera questa cifra, e voglio precisare che parlo del credito normale, non di quello agevolato. Mi sorprende che le imprese bancarie gravino gli interessi attivi di circa 9 punti rispetto agli interessi passivi.

CIAMPI. A che tavola si riferiscono queste percentuali?

CAROLLO. Non mi riferisco ad una tavola particolare, voglio sottolineare tale questione in generale.

Infine voglio porre un'altra domanda: in Italia vi sono non pochi agenti che propagandano prestiti in valuta con proprio rischio, cioè concedono prestiti con un proprio fondo rischio garantito in Italia da agenti di società finanziarie tedesche o svizzere. Questa attività è seguita dalla Banca di Italia? Vorrei sapere se sono finanziamenti non controllati. In sostanza questi agenti possono essere definiti «battitori liberi»? Io personalmente non sono in grado di dare una risposta; certo è che questa rete di agenti che concede prestiti in valuta, con proprio fondo rischio, si va sempre più diffondendo. Quando si chiede chi è che paga questo fondo rischio non si ha nessuna risposta. La Banca d'Italia è a conoscenza di questo? Che tipo di controlli intende adottare al riguardo, al di là di quelli incidenti sui limiti dei livelli? Infatti ritengo che non sia sufficiente controllare il livello dell'ammontare del credito, ma credo sia necessario anche controllare la natura del costo.

CIAMPI. Voglio prima di tutto rispondere alle domande che riguardano il costo del denaro e l'efficienza del sistema creditizio. Proprio per dare un contenuto di concretezza alle critiche, che già da un paio di anni erano diventate particolarmente accese in presenza di un periodo di alti tassi, promossi, nella mia qualità di Governatore della Banca d'Italia, una serie di indagini che mettessero a confronto i tassi di intermediazione italiani con quelli di altri paesi. Proprio lo scorso giugno la Banca d'Italia ha pubblicato una serie di fascicoli su questo argomento. Il confronto è stato fatto sia sulla base di dati ripresi da enti internazionali, sia sulla base di nuovi dati raccolti e ordinati per l'occasione. Da questo confronto emergeva il fatto che la differenza del costo dell'intermediazione tra le banche italiane (soprattutto le grandi banche commerciali, più facilmente controllabili) e quelle straniere non era a sfavore delle banche italiane.

CAROLLO. Si tiene conto anche della intermediazione in valuta?

CIAMPI. No, in questo caso la valuta non rientra nel discorso. Il confronto è fatto tra una banca tedesca, che concede un prestito in Germania raccogliendo e pagando per i depositi una certa somma e una banca italiana, che raccoglie lire e concede prestiti in lire con un certo margine percentuale. Da questo confronto è emerso che le grandi banche commerciali italiane si trovavano in una posizione intermedia tra le principali banche degli altri paesi.

Invece la situazione era a sfavore delle banche italiane se il confronto si operava su banche medie e piccole. Le invierò questo prospetto, senatore Carollo, pregandola di tenere presente tutte le limitazioni che può avere un'indagine di questo tipo.

CAROLLO. In un'audizione di alcuni anni fa lei personalmente dichiarò che realmente esisteva in Italia un divario tra tassi attivi e tassi passivi. Mi sembra che oggi lei affermi il contrario e reputo strano un miglioramento di tale portata in così pochi anni. Questa è una domanda che mi permetto di rivolgerle, non un giudizio per il quale non avrei i dati necessari.

CIAMPI. Non bisogna dimenticare che i tassi reali di sopravvivenza delle imprese in Italia si aggirano attorno al 20 per cento e in Germania attorno al 10 per cento. Infatti è politica costante della Germania il fatto che i tassi di interesse attivi siano elevati in termini reali, anche per quanto riguarda l'attività finanziaria. Infatti il rendimento dei titoli di Stato tedeschi al netto del tasso di inflazione negli ultimi anni è di 2 o 3 punti percentuali in più. Cito come esempio la Germania perchè è da tutti considerata come l'economia più sana e meglio amministrata d'Europa.

Per molti anni in Italia abbiamo vissuto una situazione anomala con tassi di interesse negativi; in sostanza tramite lo Stato si è favorita la spoliazione del risparmiatore a favore di un'altra parte della collettività. Non vorrei dare l'impressione che una politica di alti tassi di interese è l'ideale della Banca centrale; si è trattato di una dura necessità, dato che la situazione congiunturale ha rischiato di portarci a una grave crisi nel 1980/1981. La politica degli alti tassi di interesse, pur comportando costi elevati, è stata l'unico modo per evitare questa grave crisi. Al momento attuale è necessario proseguire in una politica che ci porti a un livello di inflazione e a tassi nominali più vicini a quelli dei paesi industrializzati. Questa politica intende perseguire la Banca d'Italia con la necessaria prudenza, dato che qualsiasi passo falso può generare una tragedia, basti ricordare le conseguenze dell'esagerata discesa dei tassi nel 1982. Nella situazione attuale occorre dunque riuscire a portare avanti una politica di tassi di interesse che vanno verso il basso, non perdendo però il contatto con il risparmiatore e con il mercato, perchè altrimenti il rispiarmatore non sarebbe più disponibile a erogare quanto è necessario per lo Stato, soprattutto perchè il disavanzo riguarda le spese correnti. Se infatti esso riguardasse le spese in conto capitale, ci si potrebbe permettere il lusso di correre il rischio.

Ma purtroppo bisogna fare i conti con le spese correnti, talchè non ci è consentito di essere eccessivamente coraggiosi.

LEOPIZZI. Cercherò, per quanto possibile, di rivolgere al Governatore della Banca d'Italia una domanda telegrafica. Le comunicazioni annuali, non soltanto le sue ma anche quelle dei Governatori della Banca d'Italia che si sono succeduti in questi ultimi anni, gli ammonimenti del Fondo monetario internazionale, rappresentano solitamente un momento di angoscia per noi rispetto all'andamento economico del nostro paese. Pare a me invece di rilevare nella sua esposizione cauti ma precisi segni di speranza, purchè la tabella 9 *b*) sia correttamente intesa dal Governo, dagli imprenditori e dalle forze politiche. In presenza di un indebitamento totale delle imprese private complessivamente nell'ordine del 46,2 per cento e delle imprese pubbliche nell'ordine dell'81,7 per cento, se non riusciamo, soprattutto per quanto riguarda la seconda voce indicata, a ridurre almeno di un terzo queste percentuali, credo che la ripresa da lei indicata come possibile potrebbe non realizzarsi. Ella ha giustamente dato atto della maniera in cui il paese ha saputo adeguarsi e far fronte alle difficoltà: non a caso in una tabella precedente è indicato come le imprese da 1 a 49 addetti siano non solo riuscite a chiudere in attivo i loro esercizi, ma addirittura ad assicurare nuova occupazione. Credo che le forze

politiche, il Governo e i sindacati – e non solo l'istituto di emissione – debbano incidere su dette percentuali; non mi sembra corretto scaricare sulla Banca d'Italia le nostre incapacità.

Vi è una seconda questione ed è la seguente: se non si riduce il fabbisogno pubblico il costo del denaro non scenderà mai. Se non capiamo questo, ogni anno ci sarà sempre qualcuno che ce lo ricorderà.

Un altro dato di fatto a proposito del costo del denaro – e qui vorrei una sua autorevole conferma – è che, ironia del destino, esso è il più basso d'Europa, purchè si faccia la differenza tra il costo del denaro effettivo e l'inflazione.

Ciò dimostra anche che il problema del sistema creditizio sta al di là di alcuni aggiustamenti tecnologici, che mi risulta si sono già iniziati a realizzare. Chi ha studiato l'argomento ha detto che se avessimo spinto innanzi il rinnovamento tecnologico avremmo potuto risparmiare uno 0,5-0,6 per cento al massimo. Il problema sta invece nell'indebitamento totale del settore pubblico: se non riusciremo a correggerlo, penso che difficilmente potremo uscire definitivamente dalla crisi.

CAROLLO. La corrente inflazionistica però non può essere calcolata così come viene fatto per i tassi di interesse. Il tasso di inflazione è un dato reale del nostro paese che si inserisce nel costo del denaro.

CIAMPI. Veramente ritengo che in questi mesi il paese abbia di fronte a sè le possibilità di consolidare l'economia nazionale, dopo anni in cui abbiamo dovuto chiedere e predicare rigore senza poter neanche indicare speranze a breve termine. Oggi, con una situazione di ripresa internazionale in atto – auguriamoci che si consolidi e che continui – vi è per il nostro paese tale possibilità, dati anche i progressi che esso ha fatto; ad esempio, vi è stato il pareggio della bilancia dei pagamenti, nonostante la situazione sfavorevolissima dei rapporti con il dollaro.

Ho citato i dati delle esportazioni nette della meccanica, del settore dell'abbigliamento, tessile, per dimostrare come siamo stati capaci nel giro di questi anni, nonostante – ripeto – il tasso di cambio sfavorevole con il dollaro, a compensare in larga parte il gravissimo aggravio causato dal secondo *shock* petrolifero.

Purtroppo abbiamo ancora molti settori in situazioni negative, come quello alimentare, ad esempio.

Esistono, secondo me, i segni di speranza della possibilità di una ripresa dell'economia equilibrata, poichè da molti settori si può trarre motivo di fiducia.

Mi pare che il sistema italiano ha dimostrato di avere un nucleo industriale capace di competere sui mercati internazionali e capace anche, in questi ultimi anni, di aggiustarsi con ristrutturazioni interne, appunto per migliorare la competitività.

C'è un problema di indebitamento che è certamente preoccupante. Ma quello che è preoccupante per le imprese pubbliche è che, nel biennio 1981-1982, l'indebitamento ha costituito l'82 per cento circa del totale delle fonti di finanziamento, nonostante un apporto eccezionale di capitale di rischio. Le imprese pubbliche cioè, sono state fornite di

fondi di dotazione in misura maggiore rispetto al passato e ciò non è servito per finanziare investimenti o ridurre l'indebitamento; il capitale di rischio è andato a coprire principalmente le perdite di gestione. Questa è la realtà drammatica di queste tabelle.

Per le imprese private vi è una tendenza – sia pur in termini ancora vaghi – a un miglioramento nella composizione del finanziamento; purtroppo ciò non avviene per le imprese pubbliche, poichè nonostante un forte incremento del capitale sono aumentati gli oneri finanziari. Ciò dimostra che senza provvedimenti drastici non vi è via d'uscita.

POLLIDORO. Volevo affrontare solo un aspetto della discussione, che si collega con la politica industriale, ed è quello dei nostri conti con l'estero. La situazione del 1983, lo ha detto anche lei in Commissione bilancio, si può dire sia migliore più di quanto avremmo pensato un anno fa. Leggiamo però in questi giorni sulla stampa specializzata che questa condizione si è determinata in circostanze favorevoli che potrebbero non ripetersi nel 1984. Questa valutazione è importante perchè siccome permane nel nostro sistema una separazione fra politica industriale e politica economica estera, quella del commercio con l'estero per essere più precisi, è importante affrontare questo tema in occasione dell'audizione del Governatore della Banca d'Italia. Mi pare che da tutte le valutazioni che vengono fatte dalla stampa specializzata emerge il fatto che, nonostante quest'anno ci siamo comportati meglio di quanto non pensassimo, non ci siamo adeguati in pratica, a livello di struttura industriale, rispetto all'andamento del mercato mondiale. Fino a oggi la nostra economia ha retto arretrando però continuamente soprattutto nei segmenti nuovi del mercato e consolidando, questo è il problema, le fase tradizionali della nostra industria. Mi riferisco a studi recentissimi della Banca d'Italia e del Credito italiano.

Intanto si può riscontrare l'aumento delle importazioni per quel che riguarda la nostra collocazione internazionale; abbiamo aumentato la nostra dipendenza col crescere netto delle importazioni. Questo può essere per certi aspetti anche un fatto positivo, visto che, ad esempio, nell'abbigliamento compriamo fibre in Svizzera che ci servono per invadere altri mercati; ma questo discorso non vale per la tecnologia.

L'altro aspetto negativo, contrariamente a quello che si pensava ma che dimostrano certi studi, è l'aumento del commercio fra i paesi industrializzati che producono le stesse merci anzichè aumentare le importazioni dai paesi non industrializzati. Il risultato di questi due fenomeni, in linea generale negativi, è stato una caduta di competitività del nostro sistema rispetto agli altri paesi. Poichè questo problema del vincolo esterno pesa in mancanza di una politica che affronti i temi concreti della struttura industriale rispetto a questa dipendenza internazionale che aumenta da parte del nostro sistema economico (del resto il Governatore della Banca d'Italia ha insistito nell'analisi delle cause del nostro *deficit*) la domanda è questa: in quale misura la politica monetaria del cambio ha finito per determinare quelle scelte imprenditoriali che caratterizzano l'andamento della industria italiana in modo tale da determinare una rigidità e una polarizzazione per ciò che riguarda i prodotti nazionali? Badi bene che non sono tra coloro che distinguono i prodotti maturi dai non maturi, ma, poichè su questo tema

c'è un dibattito abbastanza serrato fra gli economisti e le forze politiche, il problema che viene posto spesso è questo: spingendo le esportazioni, senza cambiare la struttura, non accentuiamo questo declino della nostra economia soprattutto dal punto di vista industriale? Ci serve il suo parere per approntare degli strumenti e una politica che affrontino questa situazione.

CIAMPI. Concordo pienamente con lei: le linee della mia esposizione ponevano in evidenza come, a fronte di una capacità di aggiustamento che hanno dimostrato alcuni settori della nostra economia e che si sono rivelati importanti per il miglioramento che abbiamo ottenuto, ci sono due grosse aree in cui siamo carenti. La prima è quella della chimica e della siderurgia, dove c'è un grosso problema di ristrutturazione per riportarle a situazioni di gestione in pareggio; dall'altro lato c'è il settore a elevata innovazione tecnologica nel quale siamo rimasti indietro. Ella ha insistito su questo aspetto e condivido la sua posizione nel senso che bisogna indirizzare la politica industriale per recuperare questo ritardo e che in questo campo si può agire in tre modi: attraverso interventi che favoriscano le imprese in settori a tecnologia avanzata (e non sono indispensabili le grandi imprese); inoltre mediante la formazione di materiale umano che pure è indispensabile per questo tipo di industria; in terzo luogo, lo accennava il senatore Romei, attraverso una politica di commesse pubbliche che favorisca i settori in cui maggiore è l'innovazione tecnologica.

Circa le sue preoccupazioni sulla bilancia dei pagamenti, sono il primo a dire che gli equilibri raggiunti hanno un certo grado di precarietà che discende da cause interne ed esterne, come, ad esempio, l'incertezza sull'entità e la continuità della ripresa economica mondiale. Mi preoccuperei meno di questo aumento delle importazioni perchè, al tempo stesso, è aumentata anche la nostra capacità di esportazione e quindi è più al saldo netto che bisogna far riferimento. Nei rapporti fra i paesi industriali vi è una crescente integrazione e specializzazione per cui si esportano da un paese all'altro materie e prodotti che vanno nella stessa classe ma che hanno gradi di qualità diversi.

POLLIDORO. Ma il saldo netto continua ad aumentare!

CIAMPI. Credo che Ella si riferisca in particolare al saldo netto dell'industria manifatturiera. Se considera – esaminando la tavola 7-*a*) – il grosso *surplus* dell'industria manifatturiera, si renderà conto che in questo modo è stato possibile compensare per due terzi il disavanzo notevole nel campo energetico e alimentare.

POLLIDORO. Sul piano storico il nostro paese non riesce a recuperare.

CIAMPI. Ci sono state due crisi nel settore petrolifero non indifferenti.

Per quanto riguarda gli effetti della politica monetaria e del cambio ho fatto notare che agli inizi degli anni Settanta vi è stata principalmente una politica di difesa dell'esistente e che soltanto sul finire degli anni

Settanta siamo passati a una politica di vero aggiustamento; ritengo che un grosso contributo a ciò sia stato dato dalla politica monetaria e del cambio.

POLLIDORO. In mancanza di una politica industriale!

CIAMPI. Alcuni importanti settori industriali hanno preferito aggiustamenti del cambio di sei mesi in sei mesi o svalutazioni massicce che permettessero di ritrovare competitività, invece di ricercare livelli di competitività attraverso l'efficienza e la produttività. La politica del cambio negli ultimi anni si è orientata nel senso di non indulgere alla svalutazione, escludendo ovviamente il dollaro che è un fattore sul quale non possiamo incidere.

All'interno dell'Europa, tenendo conto dello SME, abbiamo portato avanti una politica di svalutazioni che comportassero solo un compenso parziale, per far sì che il cambio fungesse da incentivo alle imprese per ricercare adeguate soluzioni. Se vi è stato un mutamento della politica delle imprese che ha portato ad affrontare il tema dell'aggiustamento negli ultimi quattro o cinque anni, ciò è dipeso proprio dalla politica del cambio.

VETTORI. Ho fatto due constatazioni. La prima è che l'attenzione verso la piccola e media industria sia obbligata dalle statistiche odierne, occupazionali, e dal numero delle imprese stesse.

In secondo luogo mi sembra che ci sia una recente conversione nell'attenzione a settori maturi, operando una distinzione tra il prodotto maturo e il procedimento produttivo maturo. Rimane in piedi l'interrogativo e l'affermazione apodittica e contraddittoria di alcuni che in un paese civile occidentale, industrializzato, non si può andare avanti senza grande industria. Grande industria non significa solo alto tasso di occupazione, ma molte altre cose. Gli interrogativi che mi ero posto, ai quali Ella ha già in parte risposto, sono i seguenti. Le piccole e medie industrie sono strutture valide: quale strada di sviluppo diversa dalla crescita dimensionale e occupazionale, che in parte è la recente storia di medie industrie italiane, si può prevedere per esse?

Inoltre, più specificamente, per un'eventuale agevolazione automatica di credito valgono ancora i criteri che oggi sono stati delineati o ci sono criteri di valutazione e di selezione? Il sistema bancario è attrezzato, sia pure attraverso istituti speciali e anche attraverso quelli ordinari, per dare dei giudizi? Abbiamo l'impressione che anche qualche esperienza in materia di innovazione tecnologica da finanziare, magari per la ricerca, abbia portato a due estremi. Uno è quello della rinuncia di piccole e medie industrie ad andare avanti a causa della fuga di notizie su iniziative captate da altre organizzazioni maggiori, magari non per dolo ma per una necessità istruttoria. Un altro estremo sembra dato dal finanziamento a progetti che non ricercano nulla, se non in senso molto generico. Abbiamo l'impressione che in materia di scelta tecnologica vi sia un canale privilegiato per determinate dimensioni che taglia fuori le piccole e medie aziende per le motivazioni della non tenuta della fantasia creativa, privilegiando le grandi strutture.

CIAMPI. Per quanto riguarda il giudizio circa l'importanza dei settori tradizionali, ho già affermato che le tecnologie produttive hanno la loro importanza. In occasione di un'audizione di due anni fa alla Camera dei deputati, presso la Commissione industria, già misi in evidenza che bisognava valutare non soltanto i prodotti ma anche le tecniche di produzione come momento importante del progresso di un sistema industriale.

Per quanto riguarda l'aiuto da dare alle piccole e medie imprese, credo che questo compito vada affidato più che al credito all'attività di aiuto sotto il profilo del capitale (attività di *merchant banking)* per avere da parte delle aziende di credito un'assistenza non solo in campo creditizio, ma anche in quello della consulenza. Ci sono casi, precedenti il ciclo dell'economia italiana degli anni '50, di imprese nate da attività di carattere familiare, poi entrate in crisi quando hanno raggiunto certe dimensioni perchè non avevano la mentalità per affrontare una trasformazione, anche per quanto concerne i comportamenti, verso l'impresa di maggiori dimensioni Sotto questo profilo l'assistenza che può dare il settore del credito, cioè fornire indicazioni circa le vie da scegliere man mano che la dimensione dell'impresa si accresce, è estremamente importante. Abbiamo in Italia un mercato ristretto che dovrebbe essere l'ideale domani perchè socieà di piccole e medie dimensioni, che si trasformano da familiari in società di capitale, trovino una prima possibilità di cimentarsi ed essere valutate.

VETTORI. Ma nascerà il dramma perchè chi dà le agevolazioni dovrà scegliere tra iniziative chiaramente concorrenti. Il rischio che si creino doppioni nella nascita di piccole imprese indubbiamente c'è.

CIAMPI. C'è indubbiamente un rischio che spesso viene evitato con l'unione delle società. È proprio questo il vantaggio delle società medie e piccole.

VETTORI. Questo è noto a tutti, ma non possiamo accettare il fatto che ad alcune imprese vengano concesse agevolazioni e ad altre no.

CIAMPI. Proprio per questo sostengo che l'agevolazione dovrebbe essere discrezionale il meno possibile e dovrebbe operare in base a criteri di maggiore obiettività e automatismo. Il nostro principale obiettivo deve consistere proprio nel ridurre il potere discrezionale dell'amministrazione. Bisogna dare certezza all'operatore della sua indipendenza dal giudizio del funzionario che, pur se spassionato e obiettivo, comporta sempre un minimo di discrezionalità. Tanto più si riusciranno a connotare qesti aiuti del settore pubblico come esremamente automatici, basati sulla destinazione e sul territorio, tanto più celere sarà la concessione degli aiuti stessi, che diventeranno meno discrezionali e più sicuri.

Per quanto riguarda gli incidenti verificatisi in alcune imprese a causa della scarsa riservatezza, devo dire che non sono in grado di fornire una risposta.

VETTORI. Probabilmente è il meccanismo stesso che comporta queste fughe.

CIAMPI. Dovrebbe essere assicurato un minimo di discrezione da parte di coloro che svolgono queste istruttorie.

MARGHERI. Vorrei farle alcune domande su argomenti che sono già stati toccati da altri senatori di altri Gruppi che, però, a mio parere meritano maggiore approfondimento. Ella presentò un rapporto sull'indagine svolta dalla Camera nell'aprile del 1982 contenente un'ipotesi, ripresa poi anche nella relazione annuale all'assemblea, e proprio a questa ipotesi voglio riferirmi. Essa si fondava su una tabella che operava una ripartizione dei beni esportati dai diversi paesi secondo il livello tecnologico (fissava infatti 3 livelli: prodotto avanzato, intermedio e maturo) e metteva in luce la preoccupante situazione del paese. Questa tabella è stata arricchita dal fatto che la Francia, preparando il rapporto per la Commissione esecutiva europea, ha ripreso uno schema analogo ed ha terrorizzato l'Europa dimostrando che se l'Italia piange l'Europa certo non ride, compresa la Germania, dato che il livello rispetto all'area dollaro-yen era uguale per tutti.

Se si guarda alle recenti modificazioni del mercato internazionale, all'incremento delle esportazioni e al modo in cui esse si legano alle importazioni, bisogna dire che la situazione, rispetto a quella prospettata nella tabella del 1982, è terribilmente peggiorata nel 1983. È vero che ci sono stati degli avvenimenti positivi nella bilancia commerciale del settore manifatturiero, con cui riusciamo addirittura a pagare le forniture di petrolio, ma è innegabile che la situazione è estremamente preoccupante.

Ella ha sostenuto che non vi è una divisione netta tra i diversi settori maturi ed io voglio aggiungere che è sempre possibile avere innovazioni. Infatti si può considerare il veicolo industriale un prodotto finito ma non si deve dimenticare l'innovazione elettronica; evidentemente siamo in presenza di modificazioni strutturali ed evidentemente è necessario distinguere tra un prodotto maturo e procedimento produttivo maturo. Questo punto deve essere considerato soprattutto in relazione alla angoscia generata nel paese dall'analisi delle esportazioni contenuta nella sua tabella, cui prima ho fatto riferimento. Mi sorge però un dubbio: non vorrei che, proprio a causa del legame esportazioni-importazioni che è già stato messo in luce e del nostro ritardo nella componentistica, si possa arrivare a dire che settori da noi considerati maturi (come i settori tessile e meccanico) non sono così maturi proprio a causa dell'alto livello di importazioni. Si potrebbe addirittura aprire un ciclo a breve scadenza molto informale che permetterebbe la sopravvivenza di alcuni settori, il che non vuol dire che le banche non abbiano un loro guadagno.

Vorrei infine fare una terza osservazione, sempre basandomi sul suo schema di analisi: il rapporto importazioni-esportazioni che si potrebbe stabilire da qui a breve termine potrebbe in qualche modo scoraggiare proprio l'attività dei settori trainanti, aumentando addirittura il circolo vizioso già in atto. Dato che anche questa osservazione si basa su dichiarazioni da lei fatte, vorrei, signor Governatore, una risposta precisa in merito.

Il punto dell'*import-export* è indissolubilmente legato alla questione quantitativa. Dalle argomentazioni proposte in questo momento dai

centri di direzione economica noi affidiamo l'aumento del prodotto interno lordo (la relazione generale parla di un aumento del 2 per cento) soprattutto all'incremento delle esportazioni. Sembrerebbe che questo processo sia già stato avviato nel gennaio 1984 con un aumento dell'esportazione. Vorrei sapere dal presidente Ciampi se ritiene possibile che venga mantenuto un ritmo così elevato di esportazioni nel tempo da permetterci di raggiungere quella percentuale di aumento del prodotto interno lordo. In particolare vorrei sapere se questo ritmo è mantenibile anche di fronte alla diminuzione della domanda interna e al blocco degli investimenti o, per essere più ottimisti, anche di fronte a un arresto degli investimenti. Soprattutto vorrei sapere a quale prezzo è mantenibile questo ritmo. È vero che ci sono forti vincoli che potrebbero pesare sul nostro paese in termini di rafforzamento del partito della inflazione? Tutto questo, voglio ribadirlo, si colloca in una prospettiva in cui l'aumento del 2 per cento del prodotto interno lordo viene affidato soprattutto alle esportazioni, in un momento di carenza della domanda interna di investimenti. Certo non possiamo aspettarci di raggiungere grandi livelli di competizione internazionale puntando unicamente sulle esportazioni per raggiungere quel livello del prodotto interno lordo.

Rispondendo prima sulla leva del cambio lei ha parlato di questione del dollaro e di questione europea. Accetto la sua formulazione: la Banca d'Italia ha adottato una linea generale agendo doverosamente sui cambi e le conseguenze per il settore produttivo sono state più o meno piacevoli. Vi sono stati però dei condizionamenti; a suo parere questi condizionamenti sono stati contrastati per quanto riguarda il sistema europeo e la difesa dalla politica del dollaro attraverso le cure della politica monetaria europea. Efficacemente si è operato per fare quanto era possibile per la creazione di una vera moneta europea oppure, con approssimazione, per un ideale simile che potesse in qualche modo proteggerci più di quanto è stato fatto dai tassi erratici e dalla mancanza di programmazione.

Da questo punto di vista, con che forza è andata l'Italia a trattare in Europa e l'Europa a trattare con gli Stati Uniti al Fondo monetario internazionale? E, rispetto a questo discorso, come si sono trovati i paesi europei? La risposta a questi quesiti ci serve anche per capire l'orientamento di politica europea che dobbiamo assumere.

Dal suo osservatorio, signor Governatore, lei ha potuto vedere l'evolversi del settore industriale, soprattutto in rapporto al problema del credito. Credo che su questo aspetto sarà bene ridiscutere: sarei lietissimo di avere un secondo incontro con lei.

Sarei curioso, ad esempio, di approfondire l'analisi sulla legge n. 464 e sulla legge n. 95, sui commissari, secondo me paralizzati da un rapporto sbagliato con il sistema produttivo.

Vi sono state grandi risorse, tratte dal sistema finanziario e creditizio o da altri settori, destinate ad accordi internazionali, che il sistema delle imprese italiane ha realizzato. Ora queste imprese italiane, che hanno destinato grandi risorse a tali accordi, corrispondono nella loro struttura finanziaria e societaria al problema di rigenerare il tessuto industriale del nostro paese oppure corrono il rischio qualche volta di entrare in contraddizione?

Secondo punto: questo processo d'internazionalizzazione è necessariamente orientato verso l'area del dollaro o poteva essere invece rivolto verso l'area europea? E da quali vincoli è dipeso che questo processo di internazionalizzazione si sia orientato unicamente in una direzione e non nell'altra?

CIAMPI. Ho avuto occasione di dire all'inizio che la mia formazione economica nasce nel settore reale; perciò sono particolarmente interessato ai problemi di struttura più di ogni altro governatore non soltanto italiano ma anche straniero. Nel mio intervento ho parlato dei problemi di struttura. Ella ha ricordato quella tabellina dei tre beni: io posso ricordare un'altra, quella della ricerca. Si tratta di due tabelline che non sono riuscito a portare oggi perchè è stato impossibile aggiornarle. Non sono dati nostri: riflettono anche statistiche che provengono dall'OCSE.

Dalla tabella sulla composizione percentuale per prodotti dell'importazione nei diversi paesi, risultava che l'Italia nei prodotti avanzati, fra il 1970 e il 1980, non aveva fatto alcun progresso. Già allora detti una interpretazione; io stesso, modificando la mia impostazione, rilevai che i prodotti maturi non erano da buttar via.

Tra l'altro, per quanto riguarda i prodotti intermedi, vi è da tener conto che l'aumento della loro importazione significa anche che non comperiamo più la materia prima per trasformarla in prodotto finito, bensì preferiamo importare prodotti intermedi per poi completarli con lavorazione finale. Rimane il fatto che, per quanto riguarda i prodotti avanzati, mentre la nostra quota era rimasta invariata, tra gli anni 70 e gli anni 80, era aumentata per la Germania Federale, la Francia e il Regno Unito, era rimasta stabile per il Giappone.

Penso che la realtà attuale dimostri che la situazione si è modificata. Il Giappone, ad esempio, ha fatto altri passi in avanti.

Questa sua domanda si collega anche all'ultima. Condivido l'importanza che annette al problema, senatore Margheri. Mi sono limitato a notare due fatti: in primo luogo che questo campo è uno di quelli in cui c'è più da fare; in secondo luogo, in chiave europea, ci troviamo in un momento in cui la nostra posizione è in pericolo; abbiamo paesi nuovi che prima si limitavano a produrre le materie prime e a compiere al massimo una prima lavorazione, che invece cercano oggi di realizzare una produzione completa, dalla materia prima al prodotto finito, e quindi tendono a sottrarci spazi anche nel prodotto finito. Quindi reagiamo sul piano della qualità.

D'altra parte, nei settori avanzati primeggiano due grandi poli, Giappone e Stati Uniti d'America, mentre l'Europa langue; di qui anche l'accenno critico alla politica europea.

La crisi non è soltanto italiana ed europea; ella si chiede come mai queste grandi imprese vanno a stipulare accordi con il Giappone o con gli Stati Uniti. Da quando c'è la Comunità economica europea quali grosse intese europee, plurinazionali, sono state realizzate? Quelle poche che sono state raggiunte non sono andate a buon fine. Abbiamo tre casi: FIAT, Olivetti, Pirelli, tre iniziative che sono abortite e che hanno dovuto far marcia indietro. Qui veramente si apre un grave

problema di politica industriale europea. Certamente vi è anche in Germania il problema di rimanere indietro rispetto al Giappone ed agli Stati Uniti; questo è il grosso pericolo che abbiamo in Europa. Ciò spiega perchè le imprese italiane sono costrette a cercare il *partner* negli Stati Uniti ed in Giappone. Tale fenomeno dipende anche dal fatto della mancata unità economica dell'Europa stessa, perchè se fossero stati compiuti passi in avanti nell'integrazione europea, nella legislazione, nella politica fiscale, per lo meno certi difetti di altra natura avrebbero trovato compensazione in vantaggi europei in campo legislativo.

Vengo al problema congiunturale, cioè al problema del dollaro, Europa, eccetera. Questo aspetto si riallaccia alla lentezza, alla stasi del processo di avanzamento in Europa. Si è realizzato nel 1979 il sistema monetario europeo, con l'impegno di procedere in futuro alla seconda fase. Non si riesce non dico a concluderla, ma neanche a cominciarla. In questo noi italiani siamo sempre stati un po' all'avanguardia, anche se, purtroppo, la nostra possibilità di essere ascoltati ha trovato facile risposta. Al rappresentante italiano che chiede perchè non si vada avanti verso l'unità monetaria europea, perchè non si cerchi di formare il fondo di riserva, si risponde che proprio noi italiani, che divergiamo nell'inflazione, nel cambio, non possiamo fare i sostenitori dell'avanzamento dell'unità. Ci viene risposto che prima dobbiamo metterci in regola, sotto questi punti di vista, con una politica interna economica più vicina a quella delle nazioni europee più stabili, come la Germania o l'Olanda, e poi possiamo permetterci di sostenere certe tesi. Si teme, infatti, che facendo passi avanti nella direzione auspicata, la politica di maggiore rigore che ne dovrebbe derivare possa in qualche modo venire inquinata da una politica meno severa fatta da alcuni paesi. Comunque, io sono d'accordo sulla via da seguire da lei indicata, senatore, come anche sostengo che si dovrebbe avere anche una politica europea in materia valutaria. In proposito insisto sul problema dell'ECU, il quale ha già fatto notevoli progressi nella formazione della valuta finanziaria e quindi auspico un suo maggiore ruolo per la definizione di transazioni commerciali. Una diversa fatturazione delle importazioni che provengono non dall'America ma dai paesi terzi, con una moneta diversa, sarebbe l'unico modo per ridurre i poteri del dollaro. Non posso dilungarmi ma su questi temi sarebbe estremamente interessante condurre una discussione.

Rimane da trattare il punto a carattere congiunturale, rimane da rispondere, cioè, alla domanda su come l'Italia possa sperare, per il prossimo anno, di avere diminuito il tasso di inflazione e sul significato della insistenza sulle esportazioni. Se noi oggi abbiamo riequilibrato la nostra bilancia dei pagamenti è stato sì per merito nostro ma anche perchè le condizioni esterne ce lo hanno consentito, l'economia mondiale ci ha permesso l'esportazione. Certamente abbiamo fatto sacrifici, non abbiamo aumentato l'importazione, avendo mantenuto bassa la domanda interna; due anni fa l'attuale successo non sarebbe apparso possibile. Il problema oggi è cercare di avviare un volume di esportazione tale da creare un'occupazione effettiva e miglioramenti attraverso il reddito che si produce. Nella primavera scorsa ci siamo trovati di fronte al pericolo che già dall'autunno si verificasse una

ripresa della domanda interna, con il conseguente aumento dei consumi che avrebbero potuto significare aumento delle importazioni, per cui la tendenza al miglioramento avrebbe potuto svanire rapidamente; infatti, a maggio ebbi a dire che se tutto ciò si fosse verificato avremmo dovuto tirare nuovamente le redini. Siamo riusciti con una politica monetaria ancora restrittiva a evitare che la domanda interna prendesse il via e siamo riusciti a ottenere che, invece, prendessero il via le esportazioni, il che ci ha permesso in quest'ultimo periodo un ulteriore miglioramento della bilancia dei pagamenti. Al tempo stesso, la produzione industriale, che ha avuto il punto minimo in agosto-settembre, ha cominciato a riprendere. Procedendo con moderazione su questa strada possiamo anche permetterci di sperare in tassi di sviluppo superiori, sempre che ci assista un pò di fortuna, dal momento che, a dire il vero, finora abbiamo incontrato tante sfortune, come quella del dollaro a 1.700 lire che ha reso più pesante tutta l'importazione e ha reso più difficile per l'Italia il cambio in Europa, proprio quando vi sarebbe stato più bisogno di dare spazio alla esportazione europea. Gli esperti dicono che ogni ulteriore aumento del dollaro dovrebbe cessare. Ciò significa che potremo portare avanti il processo secondo i nostri programmi. Però tutto si baserà sul fatto che si riesca a controllare l'inflazione, secondo l'attesa diminuzione del suo tasso. È ormai chiaro convincimento che l'inflazione è un danno per tutti. Non possiamo dimenticare le passate esperienze del 1975, del 1976 e del 1978-1979, quando con un'inflazione al 12 e mezzo per cento, l'attuale livello di oggi, si arrivò fino al 22 per cento per prezzi al consumo e al 40 per cento per prezzi all'ingrosso. Si consideri che non vi è assicurazione su un termine del tasso di inflazione. In Italia si è portati a pensare che oltre un tanto non si può andare. Guardiamo il Brasile, l'Argentina, Israele ed anche Paesi più vicini con diversi sistemi economici come la Jugoslavia; ebbene, vediamo che il tasso di inflazione va a livelli dal 40 al 300 per cento.

Non c'è assicurazione contro il tasso di inflazione. Per questo, e non solo perchè è compito istituzionale del Governatore delle Banca d'Italia ma per convinzione, in Italia se riusciremo a vincere questa battaglia (oggi siamo al 12,5 per cento ma possiamo arrivare nel 1984 ad una inflazione a una cifra), sarà un beneficio per tutti, sia sotto il profilo dell'occupazione, sia sotto il profilo del reddito reale, ed avremo posto le premesse per poter andare avanti in uno sviluppo duraturo. In questo modo non avremo più scopi ridotti ad un anno, un anno e mezzo, di una qualche ripresa per poi ritrovarci ad operare una stretta peggiore della precedente con grave danno per le industrie.

ALIVERTI. Il mio intervento sarebbe superfluo sia per le conclusioni cui è pervenuto il Governatore Ciampi, che ringrazio molto di questo suo intervento odierno, sia perchè in parte ha già indicato alcune funzioni che furono avanzate due anni fa nel momento in cui si avviò quella indagine conoscitiva alla Camera che si concluse con quella parola d'ordine «innovazione a tutti i costi» e su questa strada sembrava aver trovato la formula magica per risolvere i problemi del nostro apparato industriale. Da allora non dico che ci sia stata una inversione di opinioni ma certamente qualche correzione è intervenuta.

Mi associo alla richiesta formulata da alcuni colleghi affinchè l'ampia documentazione che ci è stata fornita oggi sia completata anche da quella tabella che allora suscitò particolare interesse e che ci indicò, non tanto la strada che dovevamo seguire, quanto che il nostro apparato industriale aveva una sua consistenza e validità che occorreva soltanto adeguare, come del resto è avvenuto anche nel corso di questi ultimi anni. Mi ricordo che allora la tabella si fermava al 1981 perchè fu presentata nei primi mesi del 1982; quindi ci sono due anni da aggiornare (il 1982 e il 1983) e qualcosa di nuovo si potrà certamente riscontrare da questa tabella.

Nel tema più riduttivo dell'indagine odierna dobbiamo tornare ai problemi che ci interessano più da vicino e che sono stati ricordati dal Presidente. L'interesse della nostra Commissione è rivolto all'esame della strumentazione legislativa di cui disponiamo, e che tutti sappiamo essere in via di esaurimento, in materia di politica industriale. Questa indagine è finalizzata non solo a superare questa fase di difficoltà ma a orientare il processo legislativo che dovrà intervenire e di cui dovremo essere in un certo senso i primi promotori.

La prima domanda è questa, ed in parte ha già risposto nella sua introduzione: ritiene che la politica di incentivazione tradizionale che è stata praticata nel nostro paese, con l'abbattimento di oneri finanziari e interventi in conto capitale negli investimenti, sia tuttora valida o occorre invece mutarla profondamente con interventi che devono avere una finalizzazione per progetti o per programmi finalizzati con indicazioni a monte che devono supplire la programmazione economica nazionale? Domando questo perchè, nonostante la grande affermazione di intenti di cui ci compiaciamo, vengono predisposti progetti di riforma del testo unico delle leggi per il Mezzogiorno, come quello che per fortuna l'anno scorso siamo riusciti a bloccare, con interventi in conto capitale addirittura fino al 70 per cento e con l'altro 30 per cento in credito agevolato. Non credo si possano accettare interventi di questo genere, anche se eccezionali, che peraltro avevano trovato, come era facile prevedere, l'unanime consenso della Commissione che aveva sottoposto al Parlamento un testo unico di quel genere. La mia domanda è dunque rivolta a conoscere quale tipo di incentivazione, se ancora occorresse, bisogna mantenere nel nostro paese.

Inoltre mi ha fatto piacere che abbia ricordato, in chiusura della sua introduzione, l'esperienza della legge n. 787 del 1978 perchè la ritengo una strada profondamente innovativa ma che deve avere una ulteriore sensibilizzazione nei confronti dell'apparato e degli istituti di credito. Vorrei sapere innanzi tutto quante sono state le pratiche poste in essere e quanti sono stati i consorzi costituiti a seguito di quella esperienza, visto che c'è molta diffidenza da parte dell'apparato degli istituti di credito a intervenire in questo ambito. Ella parlava di una messa a disposizione di attività di consulenza ed informazione; devo dire che purtroppo tutto questo non si constata quotidianamente quando il bancario (perchè non si parla più della figura del banchiere, che manca nel nostro paese, ma di funzionari che hanno preso molte abitudini di quelli dello Stato) fa presente le disposizioni della propria Direzione centrale e le applica alla lettera, per cui l'operatore spessissimo è messo alle strette e con le spalle al muro specie di fronte al bisogno, spesso

avvertito, di capitale di esercizio. Se scartiamo l'ipotesi di credito a medio e lungo termine, oggi assolutamente inaccessibile da parte di imprese che vogliano fare seriamente i propri conti, l'unica carta che si può giocare è quella del capitale di esercizio. Poichè manca ogni possibilità di ricorso a normative pubbliche, oggi è la trattativa privata che interviene in questo campo. È prevedibile che il sistema previsto dalla legge n. 787 del 1978 possa essere opportunamente ampliato ed entro quali termini?

Ultima questione. Si è parlato di un grosso apporto che potrebbero portare le commesse pubbliche. Purtroppo il nostro non è un sistema a libero mercato come quello degli Stati Uniti d'America dove, abbiamo visto, si chiamano le grandi strutture private, con esse si convengono le commesse e si definiscono le condizioni. Nel nostro paese tutto questo non avviene visto che c'è un sistema produttivo pubblico che per primo ha bisogno di commesse per sostenere i livelli occupazionali oltre ad esercitare una concorrenza con le strutture private. Ribaltando il discorso, la struttura privata spesso è penalizzata nei confronti di quella pubblica per le tante ragioni che conosciamo. La domanda è questa: come è possibile incentivare la produzione privata nel confronto di quella pubblica che frequentemente esercita una illecita concorrenza quando addirittura non sussistono situazioni anomale come quelle di alcuni grossi enti pubblici che indìcono appalti e poi preferiscono le imprese straniere a quelle italiane perchè, a loro modo di vedere, danno maggiori garanzie? Come si può risolvere questo che ritengo sia uno dei grossi nodi del nostro apparato industriale?

CIAMPI. Le domande propostemi sono tali che se potessi dare una risposta risolutrice avremmo risolto tutti i problemi della politica industriale.

Per dare un contributo posso dire che un principio aureo valido anche per le banche (lei ha citato prima l'esempio del 70 per cento di finanziamento con l'altro 30 per cento di credito agevolato) è quello di aiutare le iniziative nelle quali, chi le propone, mette del capitale proprio.

Questo è il principio aureo; se non si è disposti á rischiare soldi propri o ciò che si ha da altri privati, significa che non si è troppo convinti di quel che si propone.

Occorre riesaminare la legislazione vigente per rendersi conti dei criteri ai quali essa rispondeva e se, nell'attuale situazione, ha ancora un senso. A mio avviso bisogna riflettere sull'esperienza della legge n. 675 che dimostrava l'ambizione di un'impostazione legislativa che intendeva non solo fare da cornice, ma entrare nei dettagli, indicando interventi e piani particolareggiati di settore. Una legge del genere è macchinosa perchè, a parte la difficoltà delle scelte da operare, le esigenze di mercato cambiano rapidamente. Si pensi quanto lavoro è costato al Parlamento quel piano e quanto poi ha reso effettivamente.

Credo tuttavia che il problema di incentivazione alle imprese esista per motivi territoriali e settoriali. Bisogna determinare criteri più agili che tengano conto dello spirito della vera *deregulation.*

Senatore Aliverti, ella ha ricordato la legge n. 787. Ciò mi ha fatto piacere, perchè assunsi io stesso l'iniziativa che fu poi alla base di quella

legge in occasione della crisi del 1977. L'idea fondamentale cui si ispirava quel progetto era che le banche di credito non devono riscuotere solo quando si trovano di fronte un moribondo o un cadavere ma devono consultarsi quando esistono ancora le possibilità per intervenire. Con la legge n. 787 si intendeva appunto offrire alle banche la possibilità di considerare insieme i problemi delle medie e grandi industrie prima che questi diventassero insolubili; purtroppo tale legge ha avuta scarsa applicazione. Farò pervenire alla Commissione i dati relativi all'attuazione della legge; posso citare il caso Pirelli, il caso Multifibre, tralasciando invece il caso della SIR per il quale si approntò correttamente una legge *ad hoc*. Il fatto stesso che un'impresa come la Pirelli sia stata aiutata da questa legge, ne dimostra l'efficacia. Sulla base delle esperienze fatte si vuol rilanciare l'articolo 1 della legge n. 787, cercando di superare alcune procedure troppo complesse.

Per quanto riguarda l'altra questione da lei affrontata, credo che occorre fare dei passi avanti per il sistema bancario. C'è una realtà bancaria di *routine*, di problemi spiccioli che assorbono la gran parte dell'attività bancaria, ma occorre creare società specializzate formate da poche persone professionalmente rigorose e valide che svolgano l'attività di *merchant banking*.

PRESIDENTE. Ringraziamo il Governatore della Banca d'Italia, dottor Ciampi, per la disponibilità dimostrata, per la relazione che ci ha consentito un notevole approfondimento del tema dell'ordine del giorno e per l'ulteriore contributo che ci darà con l'invio di alcuni documenti. Questa audizione influenzerà certo in misura rilevante il lavoro della nostra Commissione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO